

(1938)

Due solitarii

Verse la fine d'autunno, Amelia venne in città al servizio: la casa era di poche stanze, al terzo piano d'un casamento periferico, silenziosa: il padre^{vi} era invecchiato solo, senza amici, in disparte da certe chiassose compagnie di scapoli, afflitte dalla sua solitudine; nella vecchiaia, la casa gli era diventata una prigione, ne usciva appena poteva, per cercare il rumor della gente, dove più essa si affollava, nei caffè, nei cinema, e sentirsi meno dimenticato. Interne alla ragazza le stanze restavano vuote e buie: finite le faccende, si sedeva in camera, vicino alla finestra, a lavorare; fuori, nell'aria piovosa, vedeva gli alberi spogli per i giardini vicini, altre finestre accendersi sul tramonto, e dentro le case donne affaccendate a stirare, cucine bianche e ordinate. Non usciva che per la spesa: anche le domeniche le si spengevano lentamente nella casa, ogni tanto dal piano di sotto una pendola mandava strani rintocchi musicali, e di rado cantava nella via ^{deserta,} qualche suonatore ambulante. Con l'incontrarsi dell'inverno la stufa in salotto fu accesa: e il vecchio, che era la sera restava in casa, disse ad Amelia di venire anche lei colla sua calza accanto al fuoco, dopo aver rigovernato, nella breve attesa del sonno; nel tepore della stufa, la ragazza sedeva china sopra il lavoro; si sentivano di fuori gli strappi rabbiosi della tramontana e sul fuoco la legna umida di tanto in tanto schiantava. Poi, con la primavera, vennero le belle giornate: quelle larghe vie periferiche ripresero la loro placida animazione, e Amelia spesso si metteva al davanzale; signore eleganti uscivano a far commissioni, passavano composti bambini di famiglia, bali, serene si indugiavano interne ai loro bimbi, e ai cresciocchi guizzavano garzoni in bicicletta, con i candidi grembiati al vento. Presto gli alberi si gonfiarono ricchi di foglie, ammerbiditi da acquazzoni notturni: l'estate si avvicinava, e

2

2

la casa, dietro le persiane abbassate contro l'assalto del sole, era chiusa e oscura: Amelia cominciò ad uscire nei pomeriggi di festa. Arrivava fino al vicino giardino pubblico e si sedeva nel piazzale centrale dove, intorno alla fontana, i giochi dei ragazzi sollevavano spesso dalla ghiaia nuvoli di polvere. Nei prati giardinieri in ginocchio curavano i fiori: le madri e le nonne, per le panchine, parlavano di mali comuni, in un brusio alto; e qua e là qualche giovane cercava dove fossero ragazze, attaccava discorse con loro, e presto ridevano insieme.

X

Uno di questi un giorno parlò ad Amelia: l'aveva fissata a lungo con occhi fendi e neri, ed essa lo aveva guardato arrossendo: le disse di chiamarsi Furio e d'essere garzone da un macellaio; poi le chiese di lei molte cose, e Amelia rispondeva appena, cogli occhi bassi. La mattina dopo la ragazza si vestì in fretta per la spesa, smaniosa d'essere fuori, come per paura di mancare a qualcosa: il giovane era sulla porta della sua bottega, la raggiunse e la accompagnò un poco, dandole qualche galanteria. Si trovarono di nuove al giardino, la domenica: parlando camminavano per i vialetti, dov'era più ombra, allontanandosi dalla gente; e ad un tratto, che i loro fianchi si urtarono, Furio si fermò, si volse verso di lei, dolcemente la spinse verso la siepe, e la baciò sulla bocca, e poi sulle gote, sulla fronte, nel collo; e Amelia si lasciava andare tra il fresco delle foglie in cui affondava la testa e il caldo di quelle labbra e di quella faccia che la stringevano. A casa, ripensando a quei momenti, le salivano al volto grandi vampate, e si buttava su una seggiola, colle mani in grembo, incapace di occuparsi ad altro che a quel ricordo. Uno per uno passarono i giorni della settimana: fu di nuova domenica, e appena rigovernate la ragazza si precipitò fuori, nel salone del primo pomeriggio, verso Furio che alla cantonata, appoggiato in piena sole, la aspettava; si avviavano, ora battuti dalla canicola, ora

5
avvolti dal soffio d'un'ombra, il braccio del giovane intorno alla vita d'Amelia, come un laccio che quasi la sollevava da terra. Per un mese Amelia visse nell'incanto di Furio. Finché un giorno egli la portò in una casa lontana, in una stanzina a terreno, la sua camera: tra quelle mura grosse, nonostante fosse d'agosto, quasi faceva umido; la camera non aveva che un finestrone alto, vicino al soffitto e attraverso quel rettangolo si vedevano tetti di case nuove splendide di sole, e cime di alberi, e si sentivano bambini gridare e discorrere, ammoniti spesso dalle voci dei parenti. Dopo aver chiuso la porta, Furio le andò vicino e l'abbracciò con una forza insolita, imperiosa: Amelia ebbe improvvisamente paura, si vide sola e debole, chiusa con lui dentro quella stanza oscura, lontana dalla gente che udiva vivere fuori; ma il contatto di Furio ancora la teneva invischiata, incapace di ribellarsi, di gridare; con silenziosa violenza egli la spinse verso una branda, si piegò su di lei, e la ragazza gli cedette mentre gli occhi nascevolmente le si riempivano di lacrime.

A casa, nel silenzio delle pareti, tra le stoviglie lucide e ordinate e il gorgoglio sommesso dell'acqua nelle pentole, ^{Amelia} si sentì in salvo. Ma come tramortita e spossata! E il solo pensiero di Furio, che potesse di nuovo costringerla a quell'affanno, le dava spavento. Fece di tutto per sfuggirlo: ma una mattina, a un'angolo, se lo trovò davanti e non poté scansarlo.

-Ti sei avuta per male di qualcosa...? le domandò il giovane, con voce stanca e annoiata, prendendola appena per un braccio. Amelia scosse da sé quella mano:

-Lasciami stare, lasciami stare...-, e se n'andò traversando la strada. Ormai non desiderava che d'essere lasciata stare: alla pace della cucina, della calza, della finestra, in disparte da quel mondo sterminato e difficile, dove mai più avrebbe osato avventurarsi da sola.

X

Ma il corpo non la lasciava tranquilla: qualcosa di nuovo germogliava

va era dentro di lei, qualcosa che cresceva, s'appesantiva, viveva d'una grossezza sempre più distaccata e premente, le toglieva talvolta le forze e il respirare. Arrivò d'ottobre il soffio molesto delle sciocce, e in certe mattinate, dopo la spesa e le pulizie, Amelia si sdraiava sul letto sfinita, e il grembo la tirava tutta a sé, pareva che le svuotasse la testa e lo stomaco. E una mattina, mentre serviva a tavola, diventò a un tratto bianchissima, e si rovesciò indietro, con un lamento che fu coperto dal rumore del vassoio caduto in terra. Quando si riebbe si trovò distesa a letto: nella penombra, in piedi vicine al capezzale, vide il padrone:

-Mi scusi...-gli disse.

-Non parli, ora...Stia tranquilla: il dottore ha detto che deve stare tranquilla.-rispose il vecchio; andò alla finestra, poi fece per uscire dalla stanza, ma ritornò verso Amelia: -Perché ha perso così la testa? Cosa le mancava qui? Chi è che l'ha rovinata così? Un mascalzone, di certo. Chi è, me lo dica.

-Si chiama Furio...L'avevo dal macellaio, all'angolo.-

-Le ha promesso di sposarla?-

-Chi? Me? Non l'ho più visto da agosto, ci siamo lasciati...-

-La sposerà: è il suo dovere. Il bambino è suo e la sposerà. Penso che a parlargli.-

La ragazza aveva richiuso gli occhi: debolmente ripeté: -Tanto ci siamo lasciati...-

X

Verso sera il vecchio uscì in cerca di Furio: tirava un ventaccio caldo che lo spingeva per di dietro come una mano cattiva; camminando, egli meditava con fatica le parole che avrebbe detto al giovane; era la prima volta che gli toccava un compito simile, nessuno mai prima di allora aveva avuto bisogno di lui, e si sentiva inesperto, timoroso di non riuscire. Nella macelleria c'erano due signore che dava-

no ordinazioni; Furio stava in disparte, leggendo un giornale sportivo, e fumava.

-E' lei il signor Furio? - gli chiese il vecchio entrando.

-Sì, mi chiamo Furio. -

-Ho da parlarle di cose importanti. -

-Dica. - Il giovane s'era avvicinato; teneva gli occhi socchiusi, per il fumo, fissando il vecchio duramente, con aria di attesa.

-Lei conosce una ragazza che si chiama Amelia? -

-L'ho conosciuta: ci ho fatto all'amore; ma ora l'ho lasciata. Ma lei chi è? -

-Amelia è al servizio da me da un anno. Era una buona ragazza, prima che lei la rovinasse; mi s'era affezionata ed era come una figliola. -

-Io ci ho fatto all'amore, e non ho rovinato nessuno, e non credevo di portarla via a nessuno. - Sen queste le cose importanti? - Lasciava andare le parole come le buffate di fumo; e il vecchio, in modo avvilito, si sentiva dominato da lui, quasi intimidito, con quel suo cappotto scuro, e il suo ombrello, e le sue parole impacciate, che uscivano diverse da come le voleva, forse ridicole. Perché aveva parlato con tanto calore d'Amelia? E chissà cosa aveva capito quell'altro?

-Se lei ha fretta, le dirò subito che Amelia sta male, è incinta, e mi ha detto che è stata lei. In queste cose lei ha un solo dovere; sposarla. -

-Senta signore, - la sigaretta volò via e le due mani entrarono nei pantaloni, mentre il corpo si stendeva come per crollare sul vecchio. - nel mondo siamo in parecchi a ingravidare le donne, da agosto ad ora ci son quattro mesi, e il bambino potrebbe anche non essere mio. In ogni modo sarà anche mio; ma la signorina Amelia ha ventitre anni e quel che ha fatto lo ha fatto lei; io non ho obblighi. Lei mi parla di sposarla: ho vent'anni, sa? E se ne vuole altre, Amelia ormai non mi può più patire, e io innamorato di lei non sono mai stato. - Furio aveva alzato la voce, le due signore e il padre-

6
ne guardavano dalla loro parte: il vecchio arressi:

-Parli piano.-disse.

-Io non ho nulla da vergognarmi.-ribatté Furio quasi gridando, e si voltò decisamente verso gli altri.

-Ho capito....-continuò il vecchio sommessamente- Ma le voglio dire un'ultima cosa: quel bambino resterà senza un padre, sarà un bastardo....-

-Fosse il primo, ma ce n'è altri come lui. E io cosa crede che sia? Il nome me l'ha dato la mamma..Ora, se ha finito, buonasera e tanti saluti.-

-Mascalzone, mascalzone...-si ripeteva per la strada il vecchio, adognate.- mascalzone....- Ma intanto, sotto quelle sdegne, dapprima timide ed incoffessate, poi sempre più gradite e commesse a pece a pece si fece strada il pensiero che lui solo ormai poteva aiutare Amelia. La ragazza sarebbe rimasta in casa sua: e quando il bimbo fosse nato, egli avrebbe potuto tenerlo con loro, educarlo, forse adottarlo. Pensava che cogli anni davvero Amelia gli si sarebbe affezionata, davvero sarebbe diventata come una figliola: lei e il bambino, come due figli docili e remissivi. Già vedeva prossimi e facili quei giorni, pieni per lui di gioie e d'affetto; dalla strada s'accorse che in cucina la luce era accesa; Amelia doveva essersi alzata, e il cuore gli si riempì di gratitudine, come se tutte quante la ragazza aveva fatto fosse stato per salvare lui da una vecchiaia taciturna ed inutile, per dargli almeno in quegli ultimi anni l'illusione di non essere passato nel mondo come tanti, senza lasciare sul proprio cammino neppure una ^{piccola} traccia di bene.

Amelia infatti s'era già alzata e preparava lentamente la cena: al padrone che le annunciò serio in volto il rifiuto di Furio rispose:

-Gliel'avevo detto che ci s'era lasciati....-

Il vecchio si mise a sedere vicino ai fornelli:

-Fa piacere un po' di fuoco, dopo tutte le volte che tira fuori....-

Stette zitta un momento, poi sorrise e soggiunse:

-Ma ci sono io per aiutarla....-

X

La stagione diventò rigida prima del tempo: i masconi venivano a battere tramortiti nei vetri e talvolta riuscivano a entrar nelle stanze, riempiendole di larghi voli disperati; erano le spavente d'Amelia, e il padrone per mantenerla tranquilla dava la caccia alle nere pallottole renzanti finché non le abbatteva a colpi di tavagliele. In qualche rara mattina, celerita da un filo di sole, accompagnava pianamente la ragazza alla spesa, le portava la borsa pesante, e se n'andavano quindi fine al fiume perché prendere una beccata d'aria più a lungo faceva bene; sostavano un poco a guardare la piena che s'avvolgeva tra i greti, e poi pian piano ritornavano. Per le scale prendeva Amelia a braccette e la sosteneva, e le commoveva tanto di sentirsi per lei anche fisicamente un appoggio.

Ma Amelia soffriva: ormai non usciva che due o tre volte la settimana, e faceva la spesa per parecchi giorni. Il vecchio le restava sempre vicino: era pieno inverno, le feste eran pressime e gli uomini si chiudevano nei loro circoli d'amicizia e di parentela; la città ghiaccia e deserta non era ospitale per i solitarii. E inoltre gli svenimenti d'Amelia si rinnovavano; uno, più lungo e accompagnato da forti dolori, la colse pochi giorni dopo Natale, e il dottore disse che bisognava portarla all'Ospedale. L'autambulanza arrivò con una fretta ed un frastuono fuor di luogo, che ridestò dietro i vetri i volti dei vicini; Amelia, distesa nella barella stecchita, piangeva direttamente senza farsi sentire.

--Posso accompagnarla?--chiese il vecchio agli infermieri.

-S'accomodi...-e gli fecero posto in un angolo vicino all'autista: si accorse che uno di loro, un giovane, lo guardava ridendo. L'autonobile li portò prigionieri tra i vetri opachi, in una corsa cieca e sconquassata per la città; infine la barella sparì nel gran portone del-

8
la Paternità.

-Non si può passare.-disse il portiere al vecchio.-Domattina dalle nove a mezzogiorno..E' l'entrata per i parenti.-

Tornando a casa il vecchio si fermò a bere un caffelatte con qualche brioscia; andò a letto presto e al mattino, alle quattro, era già sveglie; passò quelle ore interminabili a pensare cosa poteva esser capitato ad Amelia tra le grandi mura grige dov'era sparita? Forse a quell'ora già s'era liberata della creatura che la tormentava; forse aveva patito molto e pativa ancora; suppose anche dolcemente che il bimbo fosse nato e vivo; ma si contentava che gli ritornasse Amelia libera dal dolore.

Alle otto e mezzo era già davanti all'Ospedale: sotto un cielo miracolosamente limpido la via brulicava di gente che, come lui, aspettava l'apertura del portone. Comprò due arance a un carrettino: se le mise ~~dentro~~ nelle tasche del cappotto, una di qua e una di là, e vi tenne interne le palme fino a renderle calde. Qualche minute prima delle nove i battenti si spalancarono e la folla si incalonnò su per una scala stretta; il vecchio era tra i primi; arrivate alle porte delle corsie domandò a un'infermiera dove fosse la ragazza.

-Seconda corsia, numero dodici, crede.- Le corsie erano immense, resse di mattoni e bianche di calcina; i letti vi si perdevano. Trovò al letto d'Amelia un'infermiera che le rincalzava le coperte:

-Come sta? - chiese alla donna.

-Ha abertito. Ci son veluti i ferri e ha sefferto parecchie, poverina. Ma ora sta meglio. Vere che sta meglio? - domandò con voce stridula quella, chinandosi su Amelia. Amelia non le rispose; guardò con un'ombra di sorriso il padrone e gli bisbigliò un buongiorno. L'infermiera si allontanò; il vecchio si sedette al capezzale:

-Sta meglio davvero, Amelia? -

-Sì, davvero...-

-Le ho portate due arance.-disse ridendo, e le posò sull'orlo del

19
letto; ma ad un movimento della ragazza retolarono giù per la coperta e si fermarono dentro una piega, quasi nascoste.

-Grazie.-fece Amelia.

-Ha freddo qui ?-

-Un poco....-

-Presto starà bene e ritornerò a casa...-

La faccia d'Amelia era pallida, ma finalmente sciolta da quella ruga di tristezza che l'aveva seguita per tanti mesi: i capelli si spandevano liberamente per il cuscino, che era morbide e gonfie e accoglieva amorevolmente la testa; il resto del corpo si stendeva nel caldo delle coperte, piene d'un riposo fiducioso. Ed era poi, che era più alto, il sole le mandava dalla finestra un'illusione di tepore, mentre le parole del padrone le giungevano di tanto in tanto, placide, ~~senza~~ senza turbarla.

Francesco De Sanctis

12/12/1936

Carissimo Piero perche' non scrivi? Ti avevo raccomandato di rispondermi sollecitamente, e tu aspetti piu' dell'altra volta a farlo. Stasera mi sento addosso una dolce malinconia ed amo atteggiarmi a vittima, e sentirmi dimenticato e trascurato da tutti. Il babbo e la mamma sono andati a cena da Pancrazi, a Cortona, e io son rimasto solo colla nonna: al suono della radio, in salottino, s'e' addormentata, povera donna, e io l'ho allora risvegliata e accompagnata a letto: ora son qui in camera, a scrivere. Fuori piove a vento, a tutto spiano: son tre o quattro giorni che fa questo lavoro, con accompagnamento di nebbia e di un freddo invernale. In questa casa gelida, come m'attira il letto stasera, senza che abbia punto sonno: ma quelle coperte calde, e il cuscino morbido Mi son venuti in mente, con questa bufera che fa fuori, certi versi, mi pare di Tibullo, che traducevo in seconda ginnasio che esaltavano presso a poco la dolcezza delle lenzuola quando fuori imperversa il tramontano: ma accanto a lui, nel letto, c'era una ~~domina~~ "domina" che turbava molto la pudicizia dell'insegnante e faceva correre fremiti di malizia per i nostri banchi. Questa ~~domina~~ "domina" io non ce l'ho: ne' un ~~dominus~~ "dominus" - L'altr'anno giornate simili, da tardo autunno, vennero alla fine di ottobre, quand'io, dopo fatti gli esami, me ne stavo quassù a cincischiare colle Caroline e le Fine, e mi pareva di fare ~~chissà~~ chissà che gran cosa: ed eran giornate che passavano bene e presto perché era imminente il ritorno definitivo in città e la ripresa della cara vita cittadina. Ora invece siamo ancora in settembre, ci son davanti gli esami e un'altro mese per essere di nuovo per un pezzo tutti insieme: ho insomma un gran

desiderio di voi e di costà", e la brutta stagione e l'assoluta solitudine me l'accrescono. Sarà* poi che questo mio eroe a scartamento ridotto, Lorenzo, è* in Piazza S. Marco, ed é* pieno di tristi ricordi che sono suoi, ma anche nostri, e quindi mi è* venuto fatto di pensare alla nostra vita in comune fiorentina con gran nostalgia: sicché* ho smesso di scrivere di lui e ho cominciato a scrivere a te: in considerazione di questo scusami anche se la lettera pecca qua e là* di letteratura - Ho un gran timore di finir questa roba e di sottoporlo al vostro, e soprattutto al tuo giudizio: mi pare di essere andato un po' avanti rispetto all'atr'anno ed al bagno di Annina, ma d'altra parte sento di avere addosso ancora tanta di quella verbosità*, non solo formale, ma soprattutto sostanziale. Davvero: se riuscissi a finire, sento che mi farebbe un gran bene - Oggi sono salito come al solito in paese a comperare i giornali (ho trovato anche "Cinema", se Dio vuole: un quarto d'ora occupato!) e a prendere la posta colla certezza di trovarne da te, e ho incontrato quel giovinotto scioccherello che venne anche a Firenze e di cui ti parlai, che fa un discorso dietro l'altro senza aspettar risposta e senza prender fiato - Tra i discorsi che mi fece allora mi ricordo disse: - Tu, certo, stando a Firenze sarai di stanza dalla Saffo - E io, che allora, si era in novembre o dicembre, in fatto di Saffo non avevo avuto proprio dei successi, gli risposi, da uomo degno della società* in cui vive: - Eh, lo puoi capire con una così* falsa e così* consapevolmente ipocrita risata da chiavatore smaliziato, che mi fa ribrezzo a pensarci - Sic-

ché* oggi ha cominciato a raccontarmi della tesi, che fa con *Chiovenna*, che deve presentare giovedì* avendone da fare ancora metà*, e mi ha cominciato a parlar dell'argomento, aggiungendo: - Tu, certo, p~~er~~moi con tuo padre, sarai un cannone, ma insomma, stai a sentire

Fortuna che ero tranquillo: me lo son sorbito, con tutte le sue inutili ciance, per una buona mezzora: e tentavo di deviare il discorso su argomenti più* alla sua altezza e più* di mio gradimento, come la collezione delle figurine, che lui ha completato in questi giorni; ma non c'era Cristi, ritornava sulla tesi e parlava, parlava

Finalmente ci siamo salutati - Poi ho incontrato una mia amica d'infanzia, una certa Lydia, che ora s'è* fatta una ragazzona forte, non bella, ma con un'aria di salute da innamorare - Da bambini, quando si giocava, mi domandava continuamente se l'avrei sposata, mettendomi in grande imbarazzo - Era col babbo e la mamma: e io l'ho salutata tutto rosso e confuso, dicendo cose di cui dopo non mi ricordavo più*, facendo una così* misera figura, e accorgendomene, che le ho detto addio, interrompendo un suo discorso e son quasi scappato - Ora vado a letto - Riprenderò* domani, sperando di avere una tua lettera a cui rispondere -

28 settembre -

Non il 29, né* il 30, né* il 1° ho ricevuto questa tua sospiratissima lettera - Alla fine, oggi 2, è* arrivata ed è* stata per me una vera festa a leggermela e rileggermela - Son contento che lo scritto di Paolo sia andato in modo soddisfacente, e soprattutto che abbia potuto controllare - Gli orali dunque li avrà* ^{l'8} 1998 ed il 13: al primo esame

non potrò esserci ma al secondo sì, perché arriverò a Firenze
Domenica 11 la sera, oppure Lunedì 12 la mattina - Avrò i miei esami
il 13, il 15 ed il 17, e così passerò in città una settimana, da
lunedì a sabato: ho paura che in quei giorni ci sarà parecchio da
fare, ma in ogni modo cercheremo di stare più insieme possibile nei
ritagli di tempo - Dopo, se il perdurare del cattivo tempo non avrà
indotto i miei a venir via prima della fine del mese, ritornerò quas-
sù fin verso, appunto, gli ultimi di Ottobre - Ma il 31 vorrei essere
di nuovo costà, per sentir parlare da Delcroix di "quella per cui tu
daresti la vita": di questo però parleremo a voce - E dopo questa
sfilza di date e di numeri, parliamo d'altro - Tu mi descrivi la tua
vita, i tuoi passatempo, le novità di codesta divina città in modo
da farmi desiderare il momento in cui ci metterò piede di nuovo come
un attimo squisito: Masino e Gigino, "L'ora che uccide", "Ho ucciso",
Piazza Vittorio, Portici, "Grande Italia", "nicky" ^{bianchi} ~~bianchi~~ e rossi,
sopracciglia di maschi rasate, Festa dell'uva, balli all'aperto, e poi,
e poi, 10 Boys 10, nuova compagnia *Nicenna*, tutto un mondo saporito e
gustoso, di cui tu parli con indifferenza, con disinvoltura e magari
con un tono di ^{compiaciuto} ~~compiacimento~~ possesso, come di cose che basta che tu
metta il naso fuori dalla porta di casa che le hai in tuo potere -
ⁱⁿ E lo sto a sentirti cogli occhi lucidi di invidia - Intanto mi dispiace
parecchio di non veder Carlo, quando verrà domani l'altro: gli vo-
glio bene pur conoscendolo pochissimo, e il più che ne so forse lo
desidererei
so da te; ~~stare~~ per questo di stare un po' con lui, di parlarci,
di tante cose su cui forse ci troveremmo d'accordo - Ma questa prima-

vera quando venne, ero, ti ricordi, in un periodo di tal depressione, che avro' scambiato con lui cento parole: forse quelle cento che tu affermi essere usate dalla maggioranza degli uomini in tutta la loro vita - Impegnalo fin da ora a venire da te presto ed un po' a lungo - In ogni modo salutamelo, se questa lettera ti arriva prima che sia partito - A pagina 1 della tua prima lettera leggo : "L'Ulivi sarà" domani a Firenze : ma sarà vero? - Naturalmente non poteva essere vero e a pagina 2 della seconda : "Dell'Ulivi nessuna notizia" - Ma perdio quando torno a Firenze definitivamente, se ancora non si è fatto vivo, gli scrivo una cartolina, perché la possa leggere anche il postino e l'uscire di Pretura, così insultante che se non altro per maltrattarmi dovrà farsi vedere - Divertente l'idea che tu sia andato da ~~Montepulciano~~^{P.} con Valentino e (puntolini) Bigazzi - Come mai non vi ha guidati in escursione pei boschi, con il suo nocchierato bastone? L'avevo detto io che del suo viaggio in Germania doveva risentire in qualche modo, sub specie sexus? Eccolo intento a fare degli apprezzamenti sulla nudità di ~~Valentino~~^{F. I.} che va a giro (bella f....a anche lui) sui carri della Festa dell'uva, vestito da efebo classico - Tu dici che parlava per ischerzo: si comincia sempre per ischerzo e poi ci si ritrova tremebondi ed inquieti alla fermata dei tram - Quanto a ~~Valentino~~^{F. I.} in particolare, mi ricordo di averlo visto dalla mia terrazza nel suo giardino, studiare in mutandine da bagno, con una tale pancia ~~ed una tale~~^{di una tale... (1) di... (1) di grasso sul petto,} che proprio non mi ispirerei di ammirarlo svestito - A proposito: per quanto riguarda "le altre cose di cui io forse vorrei sapere, ma lasciamo an-

(1) parole illeggibili.

dare", se lo fai per tener calmi i miei nervi, ti insegnerò che per ottenere questo risultato o non accenni neppure alle "altre cose", (ma questo ti raccomando di non farlo, perché sarebbe davvero una pena per me non sapere nulla nulla), oppure ne parli distesamente e senza reticenze: ma gli accenni larvati son proprio quelli che mi obbligano a fantasticare e mi rimettono in moto il cervello sulle "altre cose" - E lascia stare l'Enrica, che nella fotografia ci figura sempre meglio lui - Mia mamma, che ha avuto la buona idea di stare a Firenze un giorno solo ed è tornata a salvare me che senno davvero non sapevo come tener calma per tre giorni la nonna, mi ha portato per mio incarico "Frontespizio" e puoi immaginare che la prima cosa che vi ho letta, dopo l'articolo di Papini (tra parentesi, della Spagna e di quei porci di ammazzapreti poteva dir parecchio di più e parecchio meglio, giacché era in ballo), è stato "Wilde Moralista" di cui poi tu stamani mi informavi - Devi sapere che leggendo il "De Profundis" provai anch'io un certo disagio, nonostante tutta quella moralità, da sant'uomo e quasi da martire: non mi andava del tutto e vi sentivo qualcosa di acidulo e di stonato: ma non mi riuscì però di capire il perché, e ho dovuto leggere lo scritto di quel ~~Fusero~~ per capirlo - Non e' la prima volta che mi capita questo: e mi fa pensare di difettare molto spesso di quella capacità critica che ti dice perché ti senti lontano e discordante da qualcosa - E purtroppo mi capita anche scrivendo: sento che qualche cosa non va, stride ma non mi rendo conto perché non vada e strida e sicché non mi riesce di correggermi e di modificarmi in quel punto, che son costretto perciò a levare - Son

d'accordo con Charlie Chan sullo spiritismo: quest'inverno bisognerà far le cose sul serio, e soprattutto senza i muscoli pianistici di Valentino - In questi giorni mi s'era andato rafforzando il ~~proprio~~ proposito di prendere anche la laurea in lettere e di far magari il professore di scuola media, ma non l'avvocato: sinceramente, Piero, mi sentirei più volentieri di insegnare al ginnasio che di girare per le cancellerie e le aule - Tu mi scrivi parole molto buone e persuasive, per il contrario: ed io non so davvero che cosa risolvere - Magra risoluzione poi, dal momento che chissà fino a quando dovrò tenermela dentro! - Ma il male è, caro Piero, che s'io m'adattassi a seguire la via della professione, non lo potrei fare, per non dar dispiaceri, alla meno peggio, ma dovrei metterci una certa passione, che dovrei tutta simulare, perché per quella roba non c'è che avversione in me, ~~ormai~~ oramai - E sarebbe chiedermi un sacrificio che, in confronto a tanti altri che si fanno in questo mondo, è piccolo, ma per le mie forze sarebbe piuttosto grosso - Sicché, se quella non m'è deve riuscire, e dovrò deludere tutte le speranze, tant'è che le deluda ora, facendomi un po' di coraggio - Tanto più se poi dovessi far fallimento completo, come è molto probabile, nel campo della creazione artistica: potrei compensarmi di tutto il veleno che accumulerei sui codici, con quel po' di coscienza che ho di me e degli altri, quando restasse soltanto un rodimento interno, senza sfogo? - In tal caso preferisco cristallizzarmi in una cattedra di letteratura italiana, che in una cattedra di costituzionale: lì un po' d'amore potrei metterlo, mentre qui non saprei mettere che mala voglia e risentimento - Medito.

grande quanto Dante - E poiché tu mi dai il cattivo esempio colle citazioni, anch'io continuo a farne, così passo al quinto foglio - Ambienti dove vorrei incontrarmi con "qualcuno" (^{Cecco} ~~Don~~ d'Ascoli è servito a poco, mi pare); -

- Fin dal primo ingresso ci trovammo in una sorta di *lupanare* in baldoria. Nello studio ampio e grottescamente addobbato, una folla di sedicenti pittori, scultori e scrittori, tedeschi, russi, polacchi, armeni e di tutte le razze, con le loro donne e i loro "mignons" - (deliziosa parola da acquolina in bocca) - ^r Tutti mascherati e ubriachi, tumultuava e ballava, al chiarore di rificolone variopinte, folla alla quale si mescolavano altri personaggi nudi in sudore, oscenamente allacciati e divincolantisi in atteggiamenti pieni di grossolanità e disgusto - Altri corpi ammassati in confuso per terra, rimuginavano nello spasimo delle copule o della nausea, fra canti e risa, come in una notte di *valpurga* mefistofelica. -

Siamo, manco a dirlo, a Parigi, a Montparnasse, in un ballo di artisti e artiste, dove capitano Carrà, Palazzeschi, Apollinaire e Soffici che scrive - "Ricordi di vita artistica e letteraria" - Ti ricordi che si immagina che robe simili dovessero succedere ai pranzi di ~~amici~~ ^{A.} e compagni? Ma ad onor di Soffici, che stimo sempre di più ed è un uomo molto in gamba, aggiungo che lui scappa disgustato, senza lasciarsi prendere "dal demone della letteratura, dal ⁽¹⁾ e mostruoso della ^e ^c cosa" - E dello stesso Soffici, dallo stesso libro, ti riporto questa considerazione: - "L'immagine ch'io conservo del grande amico non è simile a tante altre d'altri "amici" intellettuali; immagini

(1) parole illegibili.

un poco distanti e fredde, formatesi per esperienza di cervello e non di cuore: in contatti unilaterali e in certo modo professionale - E mi addolora che persone a cui voglio bene non sappian distinguere tra questi "amici" colle virgolette e gli altri, senza virgolette - Forse Soffici mi aiuterà a scrivere a Giancarlo: anche qui mi c'è voluto l'aiuto di uno più su di me per vedere chiaramente quello che intuitivo appena - Mentre studio continuamente mi distraigo e svagolo dietro a immagini, considerazioni di questo bel mondo in cui gente come Soffici, vive tutto, liberamente: e poi rientro sotto la ... (1) a leggere: - In rebus temporalibus et sub respectu temporalis finis, Ecclesia Cattolica nihil potest in societate civili - E ancora ancora il diritto Ecclesiastico, tutto a base di verità dogmatiche e teologiche che sarebbe eresia voler dimostrare, è meno odioso del resto - Ma e' Diritto Ecclesiastico - Credo d'avere scritto abbastanza da poter ora smettere: e per rispondere a te, stasera non ci andero' a letto senza avere aggiunto una parola alla storia del povero Lorenzo - Per finire citerò me - Si parla di Piazza San Marco: - Com'erano cresciuti i quattro tigli agli angoli del giardino: Lorenzo li aveva visti piantare, quattro arboscelli steccoluti, che erano arrivati in piazza, su di un carro, colle radici ed il tronco fasciati di paglia, e la prima primavera avevano messo fuori poche fogliuzze che non facevano ombra a nessuno - Ora il tronco era grosso e liscio, con un'aria di giovanile robustezza, e il fogliame era folto, d'un verde fresco e grasso, quasi carnoso, e quando il sole non mandasse a piombo, come in quel momento, i suoi raggi, doveva proiettare sulle panchine un

(1) parola illeggibile,

gradito refrigerio - Non mi sono mai accorto di voler tanto bene alle cose di Firenze quanto scrivendone - Ti prego di rispondermi subito, perché¹ senno², dato che tra una settimana vengo io costà³, é⁴ inutile che tu mi scriva: ma tengo che tu mi compensi di questa letterona con una tua - Ti avvertiro⁵ con precisione del mio arrivo - Aspetto notizie da Paolo del suo primo orale. Salutamelo affettuosamente - Anche a te tante cose affettuose da

Franco

Montepulciano 2 ottobre 1936

Mai scritto una lettera così⁶ lunga!

(18/9/38)

Caro Piero pomeriggio domenicale, tristissimo. La giornata è meravigliosa: si vede dal mio tavolino il Trasimeno in una nebbiolina infinita, che pare il mare. I miei sono andati in passeggiata con ospiti, le donne e i contadini in paese: la casa è deserta e silenziosa; qualche voce giovane ogni tanto sulla strada provinciale, e troppo spesso i rintocchi tragici delle campane. Ed io mi struggo nella tristezza: ma una tristezza dolce, come un riposo dell'animo, piena d'una vaga e riposta fiducia e d'una compiaciuta volontà di bontà. Solo mi manca qualcuno di voi: vorrei avervi qui con me, uno e due, e andare a spasso sottobraccio per la campagna, e sentirci insieme felici della nostra amicizia e della nostra purezza. Proprio non saprei che farmene di chiunque altro, neppure di chi m'occupa ora il cuore: solo una presenza come la vostra, da avvertire senza ansia né affanno, con una certezza e un abbandono d'affetto completi. Sono andato, in cerca d'un qualche surrogato, a rimestare nel mio pacco di lettere: ma le ho rimesse nel cassetto quasi con un senso di noia; quanto più antiche ne sono le date tanto più distaccati e stanchi e grigi sono i fatti e fatterelli che esse raccontano; prende un senso di morbosa oppressione a rileggere, per esempio, le tue quotidiane peripezie del luglio 1936, o anche, più vicina, la cena di Cecina dell'estate 1937, finita a colpi di uova. Ormai degli anni passati abbiamo spremuto il succo, ce ne resta il sapore essenziale, quello che di loro contribuisce alle nostre ore presenti, il cammino della nostra amicizia, il peso delle nostre esperienze; e infatti in quelle lettere restano calde e presenti certe frasi di affetto più aperte e di confessione essenziale; ma tutta la minuzzaglia degli incontri giornalieri, degli umori, delle compagnie, che inutilità, che lontananza! Ma questo non basta per strappare le lettere, come vorresti tu: valgono, se non per altre, almeno per la loro materialità, come pezzi di carta scritti da uno di noi e ricevuti e letti da un altro di noi: e scusami questo sentimentalismo. Ma poi valgono anche per altre...

L'aria di campagna, come sempre, mi ha rimesso voglia di lavorare: ho scritto qualcosa, breve, che ti leggerò, e spero che troverai che mi sto correggendo di certi miei difetti più appariscenti. Altre cose ho in mente, ma finché non le vede sulla carta non mi fido. Legge, poco, nonostante mi sia portato dietro un mucchio di libri; e soprattutto rilegge; Palazzeschi, tanto per cambiare; del quale, a proposito, credo che mai più rivedrò le "Poesie", e la tua coscienza non ne deve essere molto tranquilla.

In paese salgo quasi tutti i giorni, guardatissimo e commentatissimo: bisogna che mi porti molto bene, davvero; ma la razza migliore, proprio, e sono i desiderii che si fanno ogni anno più irragionevoli. Ma questa vita paesana, se mi fermo un poco a osservarla, al caffè, dal parrucchiere, al giardino, mi fa pena ed errore; qui, in un così breve cerchio di umanità, le miserie degli uomini stagnano e ammorbano l'aria; la città, con tutta la sua maggior corruzione, almeno non dà loro tregua, le agita e le spazza e le rinnova di continuo; e in città si trovano angoli di perfetta purezza; dentro le mura del paese invece non c'è purezza, non c'è che una feroce e ipocrita sordità borghese, armata di secolari pregiudizi morali, assediata nei suoi salotti dal marcio che dilaga nei biliardi, nell'unico albergo, nel "Circolo", nella rete degli adulterii ufficiali. E tutto puzza tremendamente di seghe, di testamenti captati, di amministrazioni rovinate, di espedienti e raggiri. Era questo provincialismo che dava noia in certe sporcizie letterarie di Ferruccio, questa grettezza nel vizio. Mi torna in mente ~~questo~~

la tua avventura alla stazione di Borge: prima mattina, sbadigli, membra interpidite, la macchina del caffè che comincia a lavorare, la barrista compiacente, le latrine per signori, la sega; non c'è che dire, tutto perfettamente strapaesano. A Ferruccio dovrei scrivere, per rispondere alla sua lunga lettera di agosto "de amicitia"; ma vorrei fare tante cose. Ho scritto a Giorgio per sapere fin quando si trattava ad Arezzo: vorrei andare a trovarlo, colla scusa di farmi visitare dallo zio; ho proprio bisogno di passare qualche ora con uno di noi. Resta deciso che in Ottobre andremo a Siena, no? Mi si parla in casa di una visita al solito oculista senese, ed io ho promesso per dopo il ritorno a Firenze, ~~perché~~ contando di fare la gita con voi. Non faccio commenti al tuo silenzio: dopo tante assicurazioni.... E ora sarai occupatissimo cogli esami; ma tuttavia cerca di scrivermi; una tua lettera sarebbe un gran regalo, qualcosa di necessario. Forse era, andando a impostare, la troverò. Salutami Paolo: questa lettera è anche per lui, e non si lamenti che non gli scrivo; mi contenterei anche d'una sua cartolina, piena anche di sole scemenze... E "Nennele" che fa? Se avessi pensato il mio Mario di "Bagno di ragazzi" con il suo volto, non avrei certo scritto: "sbeccavano le sue labbra in curva serena...". E il Tesi: salutalo. E quelle care figlie, Ruth e Beatrice? E Bilenchi? Giancarlo è tornato? E gli altri? Insomma, scrivimi. Un abbraccio

F. Luisi

Montepulciano 18 settembre 1938

(luglio '38)

Caro Piero dopo mezzera di fissità estatica davanti alla macchina, in attesa che i fantasmi addormentati della poesia si risvegliassero, ho deciso di lasciarli al loro sonno e di scrivere a te; tanto quelli non hanno nessuna voglia di svegliarsi e se li aspettassi la macchina rimarrebbe silenziosa. Dunque la lettera è proprio scritta per non far arrugginire i tasti, e sarà stupida e inutile. Ieri, andai a Viareggio anche per vedere se, cambiando aria per un'ora o due e passeggiando per un poco tra un'umanità meno artificiale di quella che circola qui, (ti ricordi la nasuta signora del Giardino dei Semplici?) mi riuscisse dopo di compiacere qualcosa. Ma è inutile: ci dev'essere nell'aria del mare qualcosa che non mi permette di avere più che una vita fisica e più di quel minimo di vita intellettuale senza del quale sarei un qualsiasi Cuccare. Tutte le sere vado a letto coll'amara sensazione di avere terribilmente perso il mio tempo; e nella giornata l'ora più difficile da superare è il tardo pomeriggio, dalle cinque alle otto, l'ora ideale per lavorare e che, se ben impiegata, fa sedere a cena e pensare al dopo cena coll'animo pieno di soddisfazione; e invece io, dopo il sonno pomeridiano (dolce languore del corpo nudo e caldo di sole sotto la coperta sottile!) mi gingillo qui, al tavolino, e finisco sempre per andare a trascinare la mia irrequietezza verso il paese, e posarla su qualche panchina o in qualche caffè, dove che cosa posso ordinare se non un cappuccino? C'è qui, tra i miei fogli, una povera donna di cinquant'anni, chiamata Maddalena, la quale ha ricominciato a rigovernare per le meno quattro volte e non è mai andata oltre il primo piatto; quanti fogli appallottolati e finiti nel buttacqua, che supplisce il cestino! Proprio, con le donne e con quelle che hanno passato la cinquantina poi non me la dice. A proposito di donne, ho letto "Grazia" di Aldine il normale, che sarebbe Huxley, da non confondersi con Aldine l'anormale, che tu sai chi sarebbe e le cui poesie traggono sul mio comodino. Quella sera, al giardino Demidoff, quan-

do tu mi rimproveravi le mie molte colpe ed io mi sentivo tanto tanto infelice, se avessi saputo a memoria "La mano", te ne avrei potute recitare qualche pezzo:

Io la potrei fuggire tale mano,
mi direte:
"Bruciate quel divano!
All'ora che sapete
andate a passeggiare,
non vi ci dovete sdraiare,
in fondo v'è soffrite poverette!"
Lo se, lo se, è vero
è tutto vero, lo se,
miei buoni, miei cari,
perdonate,
è... come l'abitudine del male,
non se più rinunziare,
quando mi sento accarezzare
da quella mano,
mi lascio andare,
e se dove
e fin dove.

Tu forse mi avresti obiettato che gli ultimi due versi possono andar bene per te, ma non per me. Insomma è una bella poesia, e a quell'omino senza colle che se ne va solo solo all'Impero a sentire le musiche del varietà io gli voglio molto bene. Ritornando a "Grazia", che piacevole ubriacatura d'intelligenza! Leggendo questa pagina, ho pensato a te: si potrebbe intitolare "Compendio di una morale di Piero Santi": "I libri di morale assegnano ad ogni azione un preciso posto, e i moralisti giudicano gli uomini esclusivamente dalle loro azioni. Questo sistema è rozzo e non scientifico, giacché in realtà vi sono caratteri che hanno il potere di sterilizzare, per così dire, ogni cattiva azione, e altri che infettano e incancreniscono anche quelle azioni che, secondo i libri di morale, dovrebbero essere considerate pure. I giudici più aspri sono coloro i quali, più che ogni altro ipnotizzati dal fascino delle parole dei libri di morale riconosciuta, sono divenuti insensibili alla realtà. Essi pensano soltanto alle parole "purezza", "vizio", "depravazione", "dovere" e l'esistenza di uomini e di donne sfugge alla loro conoscenza." Bene, no? Ora le mie gambe, in preda ad una gancarlite acuta, non ne possono più di star ferme; e poi, chi lo sa che succede fuori, nel mondo, mentre io sto qui rinchiuso? Mi sento come un amante geloso e bisogna che vada a sorvegliare; in una parola, signora

Aldwinkle. Fuori, fuori! Continuerò dopo.

Continue invece oggi, Giovedì, dopo aver ricevuto la tua lettera. Grazie di aver subito scritto. È arrivata purtroppo la giornata satura di nervose e di tristezza, che si andava preparando da tanti giorni; ed alcune delle tue parole hanno aumentato la mia tristezza. Non c'è di peggio, in certi momenti, che sentirsi del tutto incapaci e (senza voler fare del melodramma) indegni di raccogliere i consigli e le raccomandazioni di chi ci vuol bene. In ogni modo, è sempre una consolazione trovare un po' di bontà e di purezza nelle persone che sono legate a noi dall'affetto, se non in noi. (Tutti questi miei discorsi devono essere all'aspetto tremendamente falsi e retorici; ma tu cerca di ritrovare dietro l'apparato delle parole quella sincerità che, ti garantisce, c'è. Che ci possa fare se son fatte così: e anche ai miei sentimenti più veri ed ai miei rari momenti di bontà dà una forma tale che quasi sempre sembra ch'io riempia dei moduli stampati?) Intanto, mi accorgo d'essere davvero cattivo e egoista con in me, e soprattutto colla mamma: soprattutto con lei, perché è più sensibile e più del babbo desidererebbe l'affettuosità che di rado, ormai, so mostrarle. Già, ieri, pensavo a questo e volevo scrivertene; sembra che tu abbia indovinato il mio pensiero, facendomi quella raccomandazione finale. Ma al solito, a che serve, se non a provare una volta di più la tua amicizia. Io mi sento, in ogni aspetto della mia vita, come impacciato: mi ascolta, mi vede, mi giudica ma la pania mi tira e mi trattiene come vuol lei, e non c'è niente da fare. Forse un poco di sforzo e, meglio, di sacrificio basterebbe; ma quando sono al dunque, tutto mi sembra così perfettamente inutile che lascio di nuovo fare alla pania. Di certo è l'egoismo che mi fa parere inutile tutto quel che gli sarebbe contrario; ma la pania ormai è tutta impastata d'egoismo, e chi me ne libera più? Mi capita di rispondere a domande innocenti, fatte proprio tante per chiacchierare, come se fossero le più urtanti del mondo, nella maniera che più dispiacerà; e questa è cattiveria e basta. D'al-

tronde, certe volte mi fanno tanto sentire che mi considerano come un essere distaccato, quasi nemico, che mi pare che non si possa rimediare nulla ed inutile quel che potrebbe rimediare. Ma non credere che con questo voglia giustificarmi. E prevedo che sarà sempre peggio, che ogni anno che passerà avranno da me nuove delusioni, che non potrò farli contenti in nulla, se non in qualche piccola cosa quotidiana. E poi, ingannarli così vergognosamente. E più soffro, pensando quanto siano vanamente platonici tutti questi lai; ma in giornate simili mi sento assolutamente incapace di far nulla per migliorarmi. L'unica salvezza davvero sarebbe di poter scrivere di più e più spesso: allora altri pensieri ci occuperebbero meno, ci sarebbe in noi meno amarezza e meno insoddisfazione e maggior capacità di essere buoni; indirettamente, così, la letteratura può migliorare. Invece si gira, si gira, come trottoline inutili, solo un po' colorite a sentimento e d'intelligenza. Ieri, poi, la pania mi ha fatto scrivere a Tino, per una sua eventuale venuta a Viareggio; scrivendo mi disapprovavo, impostando mi disapprovavo, ma scrissi e impostai. Però, credimi, non era tutta pania: quel ragazzo sa troppe cose sul mio conto, direi che sa tutto di quello che meno dovrebbe sapere dato l'impiego che ha; è meglio quindi non irritarlo con dei silenzi che saprebbero di presa di bavero, perché non vada a chiaccherare. Di tutto questo, dirai, caro Franchino, ti avevo avvertito fin da quando lo conoscesti. Ed io non posso che risponderti: Io so, lo so, è vero
è tutto vero, lo so,
miei buoni, miei cari
perdonate...

Lo lasciai a Firenze molto sdegnato e bisognava che almeno salvassi le apparenze, parlando di questa gita domenicale, che era in programma fin dal Maggio, quando i miei sensi per lui erano un poco più caldi. Che miserie, vero, spendere più di dieci righe per queste cose? Ma vorrei che tu non mi giudicassi ancora peggio di quel che merito. In ogni modo, spero tanto che non possa venire: e se verrà, mi farà da Montecatini.

Giacché siamo in questo lercio argomento, ti accennerò ad una

cosa che mi capitò ieri sera e che mi dette molta noia. Tornavo a casa verso il tocco, per il viale lungomare, solitario, reduce dagli amori molto hollywoodiani di Romeo e Giulietta, pieno di malinconici pensieri, quando mi sentii chiamare per cognome e mi vidi raggiungere da un ometto magro e piccino. Era il solito Canevaro, che mi seguiva da un pezzetto: mi chiamò con voce quasi di pianto (non esagero!) perché non volevo salutarlo, come avevo potuto due anni fa (pensa, ancora attaccato ad un episodio di due anni fa) dargli lo schiaffo morale di dire che non lo conoscevo, e un monte di altri discorsi così miserevoli, bassi e pietosi che io non seppi rispondergli duramente come avrei dovuto, e mi limitai a costruirmi in una certa sprezzante ironia. Era un tale straccio che ci voleva una sensibilità minore ed una coscienza più pulita della mia per maltrattarlo. Una delle frasi che più mi colpì, per la sua miseria profonda fu questa: - Creda, io avevo le migliori intenzioni; vedeva che la salutavo anche davanti a mia moglie ed ai miei figli! - Insomma tanto ha fatto che ora mi risaluta ed io devo rispondergli; e tu sai come di questa storia i miei sapessero tutto: ma l'episodio di ieri sera, per tante ragioni e soprattutto per una, che capisci, non mi son proprio sentite di raccontarlo, e se lo vedono salutarmi e se mi vedono rispondergli, sarà molto seccante. Ma poi quell'uomo mi turba sempre moltissimo; ti ricordi anche quella sera che lo vidi in Via Tornabuoni? Vorrebbe proprio Freud per spiegarne il perché. Un'altra delle tante piccole miserie da aggiungere alla collana della miseria grande. E ognitanto appaiono figure della "haute" fiorentina, quasi per ricordarmi quel che sono. Il grandissimo brute sta in un villino qui accanto; ecc. ecc. E' molto difficile, sai, qui respirare un po' d'aria leggera sentirsi uomini di fumo come Perelà; soprattutto quando si è come me e si deve star soli con i propri nervi, la propria tristezza, la propria porcaggine. Ne respirai l'altro giorno, sul molo di Viareggio, verso il tramonto, sedute tra certe donnette che pettegolavano con calma, mentre la gente passeggiava in su e in

giù, e tre o quattro bei ragazzi facevano a gara a fare il tuffo più bello: eran tutti viareggini, uno solo fiorentino, ma davvero non faceva onore alla razza. E ne respiro qualche volta tra lo scarso pubblico della mezzanotte, al Luna Park; quando una automobilina, nell'autopista, guidata da due donne grulle si mette sistematicamente per traverso e blocca il traffico, tutti ridono ed io mischio la mia stridula risata da coglioncine a quelle degli altri. Ma a parte quei bravi ~~momenti~~, io mi sento peso, peso, peso, sempre più personaggio di Moravia in attesa del suo imbroglio che le cavi d'impiccio. E ora, ai primi d'agosto, partirò per questo santissimo estero: prevedo che sarà un'altro mese perdute, di tremenda solitudine, da cui riporterò soltanto una magra esperienza di paesi vista in fretta e di dolorosa lontananza dalle cose più care. Dirai che sono incontentabile emeriterei qualche schiaffe. Ma è proprio così: nulla mi contenta. Che ci posso fare? Pania. E il prossimo inverno, e la prossima estate, e tutti gli anni che verranno? Meglio davvero non pensarci: lasciarsi andare, dolcemente irresponsabili. Bella soddisfazione, proprio! Approvo la glorificazione di Bartali: vorrei poterti anch'io citare qualche brano della mia paludatissima prosa; ma purtroppo, come t'ho detto, non c'è cristi di far nulla. Chiedevo ieri il Frontespizio ad una donnina giornalaia, e quella mi chiese se ci scrive anch'io. Prendiamolo come augurio. Intravidi De Grada, ma approfittando della sua miopia, lo sfuggii abilmente; a meno che anche lui non ne approfittasse, perché devo essere un po' il suo Malchiodi. Mi dispiace molto dei fidanzatini: temo anch'io ora che la cosa non vada in fondo, e forse sarà meglio. Ma che non se n'impiccino le sorelle! Ora il pomeriggio è sul finire, e i nervi, scrivendoti, sono appena diminuiti. Arriverò in paese a impostare; poi la cena; poi i soliti vagabondaggi senza meta, o il cinematografo. Come sarà la figlia della Jungla? Stamani ero ancora incerto se sfrenarmi stasera a Viareggio; ma la tua lettera mi ha fatto senz'altro decidere per il no. Puoi esserne contento, mi pare. Rispondimi

subito, mi raccomando e a lungo. Vedi che io sono stato bravo: come l'alt'anno, preciso identico. Perché non c'è nulla di cambiato, sotto certi aspetti; ho sempre più bisogno di voi e di te. Saluta chi vedi dei ragazzi. Parrenchini, S. Vigilio di Marebbe (Bolzano) Albergo Sella. Tanti saluti affettuosi e scrivimi
+ fuoco luglio '33

Carissimo Piero mezzora fa, mentre poltrivo nel letto dopo il sonno pomeridiano, s'è staccato mezzo intonaco dal soffitto, e ha ricoperto me e i mobili di calcinacci; ma sono rimasto "miracolosamente illeso"; questa è la notizia più recente di me. Di voi ho ricevuto la cartolina con le solite firme senza senso, inventate; forse siete ancora a Collina, e questa lettera ti aspetterà lungamente a Firenze; ma per quanto dice, non importa.

Quando partii, ti dissi che avrei scritto a lungo; avevo bisogno d'una lettera-fiume, fondamentale, per sfogarmi; ma ora, e oggi specialmente, non mi sento pieno fino alla gola, sono sufficientemente in pace con tutto, e allineerò una serie di scemenze, delle solite. Forse qualche parola più personale ci scapperà, ma ti parranno scemenze anche quelle (O formale modestia!).

Qui faccio una vita insolitamente aperta: è di quelle pensioni dove non si può fare a meno di attaccare discorso con i vicini di tavola, nella sala da pranzo ristretta. E allora conosci la signora milanese, cinquantenne ritinta, con due cagnolini, che dichiara candidamente di aver fatto soldi colle bibite falsificate: ho imparato come si fanno le aranciate senza neanche un pezzetto di arancia,, e ti consiglio di consumarne meno; E conosci il giovane accademista di Caserta, che forse avresti accostato anche se la sala da pranzo fosse stata meno ristretta, col quale puoi andare una sera al cinema, e un'altra al caffè, finché tu non abbia imparato vita e miracoli dell'Accademia; mi sembrava di riveder "L'Amiraglio", o "La vita a vent'anni", o qualche altra novità su Annapolis. Ma solleva e riposa. Ieri poi, a una pensioncina accanto alla mia, è arrivata la signora, la zoppaccia per intendersi, a cercare una camera dove venire in agosto coll'amante attuale; sicché l'ho accompagnata alla ricerca di questo talamo, in case pidocchiose e con mediatrici dall'aria di ruffiane. Al suo fianco la passeggiata e i caffè sono un paradiso; conosce un monte di gente, naturalmente; mi ha presentato al direttore del Popolo biellese, un certo Sella, una persona molto a posto, che l'altr'anno fu "qualcosa" per lei, e che ha un figlio sedicenne, trasognato, che farà quest'anno la terza liceale a Firenze. Oggi l'ha raggiunta l'amante, con due mostri di bambine, e mi godrò anche la sua compagnia di capitano coloniale.

E' buffo che ti parli con tanto calore di certe conoscenze epidermiche, vero? Forse mi giudicherai ingenuo e "molto giovane". Ma il vedermi ingranato in rapporti umani, anche così momentanei, mi dà qualche momento di sicurezza, che è cosa rara. Perché io, forse lo avrai intuito, soffro da un pezzo di isolamento, e di solitudine, di inutilità, come preferisci. Dirai che ogni estate ce n'ho una nuova; ma dipende, e non mi accusare di presunzione, che via via si vede più chiaro, e si scoprono in noi vuoti sempre più profondi, che ci viene subito la smania di colmare. Prima mi spaventò l'ambiente in cui ero cresciuto, poi l'avvenire che mi aspettava, ora tempo che ci siano in me asprezze e spigoli incurabili. Ho il terrore, capisci, di esser davvero un tronco, ma non nel senso bischero della mia sfottuta poesia, ma un tronco secco, arido, incapace di dar nulla a nessuno, rigido e chiuso in mezzo alla vita. A questo punto, se si parlasse, tu sorrideresti per dirmi che hai già capito tutto, che è inutile che continui; ma per fortuna scrivo, e continuo. Tanto più che non è proprio detto che tu abbia capito tutto; voglio farti un rimprovero, e mi ce ne vuol del coraggio per farne io a te. Voi vecchi, (te e Ferruccio cioè, ma il rimprovero va a te solo, da cui ci si aspetterebbe talvolta consolazione, mentre da Ferruccio no), certe crisi le conoscete da un

pezzo, come mali cronici, in ogni loro varietà, e quando in uno di noi (ma forse non devo parlare che per me.) più giovani se n'accende una, ormai vi siete stancati di farci caso, lasciate che facciano il loro corso. Prima non era così; segno che eravate meno vecchi e meno saggi. Di questa vostra noia naturalmente ci se n'accorge, e allora mortificati si tace. Ai vostri "come va?" (ma così lontani, e gli occhi appena fatta la domanda pensano ad altro), si risponde "al solito, solite cose...", con una smorfia, e si passa ad altro, a sfottere i passanti, o a un silenzio interminabile. Non resta che sfogarci tra di noi, tra me e Giorgio, per esempio, e le immagini che conclusioni edificanti si devono trarre, impigliati come siamo nello stesso vischio? Si finisce, tra noi e voi, tra me e te (perché mi accorgo di aver avuto torto a generalizzare, gli altri non ti chiedono certi sacrifici, perché sono migliori) si finisce per ignorarsi un poco, per interpretare ingiustamente certe tristezze, certi mutismi, certe insofferenze. Scusami Piero; forse ho torto, sono costruzioni; convincimi che son costruzioni. Chiudendo la parentesi di rimprovero, la nostra amicizia, certi abbandoni non mi bastano per assicurarmi il contrario di quel che temo, la mia incapacità a mischiarmi al prossimo. In fondo tutti noi siamo cresciuti insieme, dico spiritualmente, sentimentamente, ci siamo incontrati quando anche un soffio lasciava solco in noi, quando ci stavamo assestando, e ci siamo insensibilmente come incarniti gli uni negli altri, senza merito di socialità, di utilità (capisci cosa voglio dire?) per nessuno. Non parlo di te, che ci hai ralleverato un po' tutti. Sicché è al di fuori dei nostri rapporti di amicizia, ch'io devo trovare, e che cerco qualcosa che mi conforti. Se io morissi, nell'esistenza di chi lascerei un vuoto, una traccia dolorosa? Il posto che io occupo nella vita dei miei genitori non conta neanche quello, non mi dà nulla, perché anche quello l'ho senza merito, come ho gli occhi e la bocca, naturalmente. Io ho bisogno che nell'animo di altre persone, tra le fisionomie indispensabili ci sia anche la mia; capisci che parlo di fisionomie sentimentalmente indispensabili; e ho paura invece che la mia persona sia sorda, senza echi, ed in tutti i sensi. Non basta dirmi che mi chiudo in me, mi rattappisco, egoisticamente; se la mia volontà sta nel contrario, ci deve essere qualcos'altro che mi impedisce di uscire di me, qualcosa che bisogna snidi e sopprimere, e che forse, speriamo, passerà da sé, senza che riesca a conoscerlo. E questo impiego sentimentale di me stesso, io lo vado cercando, più o meno coscientemente, in molti modi, anche per vie tortuose. In fondo, certi miei attaccamenti che tu giudichi ridicoli, più che per la persona che ne è l'oggetto, sono per l'immagine, anche scialbissima e falsata, di me che quella persona ha accolto, che conserva dentro di sé, e che io tengo affanosamente a riscaldare, perché non impallidisca del tutto; e certe gelose rivolte, che possono esser giudicate anche ripugnanti, non sono per una esclusività carnale, che non avrebbe ragione, ma per la sensazione ch'io provo allora di sentirmi levare il terreno di sotto i piedi, di vedermi mancare il punto fermo, conquistato con un po' di fatica, che mi dava un po' di tranquillità e di fiducia in me stesso. Poca, intendiamoci, molto poca, perché in quel genere di rapporti, non si sa mai quanto sia il merito della nostra influenza, e quanto il merito delle ghiandole ~~del~~ dell'altra persona. E anche lo scrivere, oltre che come sfogo, vale in quanto le mie fantasie e le mie opinioni possano essere imposte ad altri; e mi manca spessissimo la certezza che abbiano forza di imporsi. Una sera, quest'inverno, ti dissi che eri invidiabile, e tu ridesti rispondendo che siamo tutti più o meno dei

poveretti, e ci si deve far pena l'uno con l'altro, tutti. Da questo punto di vista, che per me conta ora molto, ti dicevo invidiabile: non dico che basta tu ti affacci alla finestra per veder la tua immagine specchiata nel cuore dei passanti, ma certo ti sai fare invidiabilmente posto negli animi. E per te, almeno così dici, non sono che evasioni, boccate d'aria nuova, i nuovi rapporti umani che allacci; mentre per me sarebbero molto di più.

Tutto questo l'ho detto, prima di tutto perché ne sentivo il bisogno, forte e da molto tempo; poi anche per giustificare certe mie assenze, certe lontananze, mentre il mio corpo sedeva lì tra i vostri discorsi e le vostre risate. Perché quando questa necessità di espandermi preme di più, e più mi spaventa la mia inettitudine, le vostre voci non possono non essermi lontane ed estranee, ed il ritorno quotidiano alla vostra presenza può pesarmi come un rimprovero, come una prova della mia incapacità; e insieme questa sensazione di lontananza o di peso, mi addolora, me ne faccio una colpa nei vostri riguardi, e ciò non contribuisce a rallegrarmi.

Ecco dunque una delle 1000 ragioni della mia acidità insopportabile; poi ci sarebbero le altre 999, ma ora sono le dieci e mezza di sera (son salito in camera subito dopo cenato, per finire la lettera, pensa!), e voglio uscire e impostare; e poi, tu accennasti di conoscerle.

La lettera-fiume quasi c'è scappata, nonostante che quando ho cominciato, proprio, non mi sentissi di scrivere di questo; ora però ti raccomando di rispondermi immediatamente. E' una lettera che lo esige e lo merita; e poi Domenica o Lunedì io tornerò a Firenze, ed è meglio tu mi risponda per iscritto che a voce. Quindi aspetto qualcosa da te, al più tardi per Venerdì.

Salutami Paolo e gli altri che vedi. Tante cose affettuose

F. S.

Viareggio 5 luglio 1938

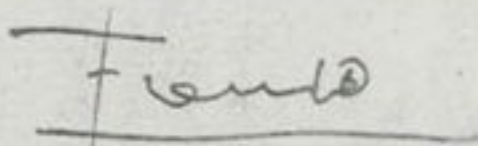
Ti prego di rispondermi.

Caro Piero sei già all'Impruneta, disperatamente solo, oppure questa lettera è destinata a trovarti ancora a Firenze, con le vele tese a tutti i venti, meno quelli delle fastidiose inquietudini degli amici? Dovunque tu sia, voglio sperare mi scriverai prontamente: quassù la posta riacquista un valore prezioso, è un cibo indispensabile, una boccata d'aria che rianima.

Fino a ieri è piovuto e quasi ha fatto freddo; ma stamani era una mattinata serena, e il paesaggio esibiva questa sua pulita e sciocca bellezza. L'albergo non è ancora completo, ma anche troppo pieno di stranieri, dai danesi ai greci, tutta gente più o meno inavvicinabile; mi son fatto un amico del lift, con cui parlo a notte alta del "Tour"; omnia vincit amor, anche la mia ignavia, ed ora so giorno per giorno il distacco di Bartali dalla maglia gialla. Vita più da sanatorio di questa non si sarebbe potuta trovare per la mia interminabile convalescenza. Scendendo dall'albergo a Cortina, bisogna al ritorno affrontare una salita che per ora mi fa schiantare; sicché più di una volta al giorno non me la sento di lasciare gli ermi praticelli e boschetti intorno all'albergo. Le discese mi fruttano un'ora di caffè e di passeggio, molto simile a quello viareggino, senza però nemmeno una faccia familiare. Il resto del tempo lo passo a leggere e ad aspettare le colombe dell'ispirazione. Ho letto "Anna e Bruno", e mi è piaciuto, soprattutto il racconto che dà il titolo; mi aspettavo una sensibilità molto meno sottile. Poi ho comprato qui e letto d'un fiato una lunga vita di Nijinski, in inglese, scritta dalla moglie; è molto interessante perché è in fondo una storia del moderno balletto russo, e inquadra tutte quelle sparse nozioni e tutti quei nomi che se ne hanno. Fa venir voglia di leggere altro sull'argomento, di conoscere qualcosa della tecnica del balletto, e verrebbe anche voglia di tradurlo, se non fosse tanto lungo. Non sorridere di questi miei interessi. E forse è ridicolmente anacronistico ch'io ti scriva di quel che leggo.

Come vedi, però, proprio di tutto di tutto non mi frego. E anzi, a questo proposito, voglio dirti qualcosa che a voce non osai. Non vorrei tu credessi che fra le tante cose di cui mi frego ci sia anche la probabile rivista: tutte le volte che ho tentato di parlarne con te, mi parve ti seccasse, come chi si sente domandare per formalità di qualcosa da qualcuno che si sa che se n'infischia. Quest'anno, la malattia mi ha estraniato da quel mondo di spicciola letteratura in cui tutti noi, più o meno, insieme ci eravamo accostati per necessità di cose. Quando ho rimesso il naso fuori, voi avevate lavorato, fatto nuove conoscenze in quel senso, e molto spesso, nel mio silenzio, mi son sentito tra voi una grazia; ed era giusto, perché lo ero, ma restava tuttavia una sensazione insolita e un po' dolorosa. E' vergognoso a dirsi, ma è la verità: a certe spicciolate soddisfazioni letterarie terrei molto più di quel che non dimostri; e non tanto per me, quanto per chi aspetta ansiosamente di poter dare un significato a questi miei anni di silenzio e di isolamento; e non tanto per il presente, quanto per il futuro, per la mia vita futura, che, sia pure nel suo aspetto esteriore, nella sua etichetta, si decide in questi anni, dissi in questi mesi, e l'ozio e il silenzio non la dirigono certo nel senso che io vorrei. Ed anche per un bisogno di distrazione, di riposo: perché lo scrivere, anche la più arida e lontana critica, e anche sulla più incalzante ordinazione, mi dà sempre, a cose fatte, un senso di pienezza, di serenità, che ormai mi manca da un pezzo. Ritornando alla rivista, neanche lì è stato per menefreghismo se sono rimasto estraneo al suo concepimento, e se sempre dopo mi son com

portato quando se ne parlava in gruppo, timidamente da estraneo. Ma forse non ti è mai passato per la testa che io me ne fregassi, ed il torto fu mio di parlarne in momenti poco opportuni. Scusami tanto, Piero, se ti annoio con queste chiacchiere e con queste miserie; son proprio chiacchiere e miserie, nient'altro, e in certi momenti sento infinita la tua superiorità. Ma si ha gran bisogno di essere compatiti quando si è fatti così male, e non si ha forza di correggersi. Concludendo, a Firenze andai in Biblioteca a vedere la scheda di Savinio, e presi nota di quei due o tre libri che ha scritto, oltre l' "Hermaphrodito": non ti dissi nulla a voce, al solito, per timore di urtarti. Se pensi davvero di "affidarmi" Savinio, potrei ordinare i libri a Beltrami, e lavorarci un poco quassù; se poi hai in mente per me qualcos'altro, meglio; e se infine la mia collaborazione non era prevista per il primo numero dimmelo francamente e subito. Tanti dissorsi per una cosa che non si sa nemmeno se si potrà fare. In ogni modo questi lamenti valgono per lo sforzo che mi son costati; ho dovuto vincere più di un pudore per dirti certe cose, e tutti non li ho vinti, e per questo sono stato confuso. Del resto la rivista per noi non è più solo un fatto letterario; è un episodio della nostra unione, un fatto sentimentale, è diventato uno dei nostri miti; e ~~speriamo che~~ anche per questo forse mi premeva dirti che non me ne frego. Ormai è tardi, quasi le otto e voglio scendere a impostare. Vorrei chiederti un altro piacere: se tu vedessi Pratolini, chiedigli, se ti capita, se posso far qualcosa per il giornale di Vallecchi, o recensire qualche libro per il Bargello; oltre tutto qual che ti ho detto, un po' di lavoro obbligatorio mi farebbe molta compagnia quassù. Questa lettera dev'essere un notevole documento di egoismo: sii indulgente. Rispondimi presto: ti sarai accorto che non sono di ottimo umore. Tante cose affettuose a te e a Paolo



Cortina 20 luglio 33

Albergo Faloria

Mio caro Piero

a Bocca di Magra, dove sono stato stasera, la signora Iolanda Bibolini potrà ospitare te ed Ottone il 15 o il 20 o anche più tardi, se vorrete, a circa 30 giornaliere (certo non di più: forse meno, anche 25 se vi contenterete di pesce invece che di pollo). Le camere sono belle: spaziose, e in alto, al vicinissimo cospetto del mare; ce n'è una, stile secondo impero, se si eccettua una consolle novecento laccata di rosso, dove vedrei benissimo, in un letto tappezzato di raso a fiorami purpurei, Ottone e qualche sua amorosa lotta. Ma scrivete subito: a Iolanda Bibolini, Bocca di Magra (Sarzana, o Spezia?); il nome tuo o quello di Ottone, che ho dati ad Iolanda, basterà a farvi riconoscere come quelli di cui io sono stato messaggero.

Ma certo, caro Piero, che siamo tutti d'accordo! Come si potrebbe prendere sul serio le proprie azioni, o quelle degli altri? Cerchiamo dunque di muoverci il più agilmente possibile in questa commedia. Purché, si capisce, ciascuno, una volta solo, sappia fare il suo esame di coscienza, e restituire un senso ai gesti compiuti.

Fatemi sapere ~~se~~ se venite alla Bocca, e quando. Ma forse io apparirò a Firenze prima della vostra partenza. Saluta gli amici letterati, ed i cari, cari non letterati. Salutami Ottone. A te un affettuoso saluto dal

tuo
Franco

Poveruomo 3 luglio

FERRI EDITORE - MILANO

Andrea Mancini - via Maioli 18
56027 San Miniato (Pisa)

San Miniato 26 ottobre 1986

Signora Regard Calamandrei
via Camperio 13 - ROMA

Gentilissima Signora Regard,

è nata, tra Milano e Firenze, una nuova casa
editrice, la Ferri editore, condotta da persone che hanno conosciuto, o
sono state in grande amicizia con suo marito Franco, in particolare il
poeta fiorentino Piero Santi, che vi lavora come direttore artistico.
Ebbene, ed è questo il motivo della lettera, sono lieto di annunciarle
che tra i primi tre libri (uno di poesie di Estela Figueroa e uno di con-
ferenze di Roland Barthes), ce n'è uno dedicato a suo marito, o anzi meglio,
di suo marito. Si tratta infatti di sei lunghe lettere e di due brevi rac-
conti di Franco Calamandrei. E' un materiale molto vecchio, della fine
degli anni 30, conservato da Piero Santi che ne era destinatario. Il li-
bro uscirà entro l'anno, con prefazione di Piero Santi.
Sperando che la cosa le faccia piacere, la pregherei di un gentile cenno di
riscontro, noi ci faremo naturalmente vivi per inviarle copia del libro
di suo marito.

Un caro saluto, e sperando di poterla conoscere personalmente

(dott. Andrea Mancini)
Andrea Mancini

to ricambi la sua libreria e lo riprova
Le suoi quib se volete firmare chi
pubblicarla insieme una fotografia

Come lei ben comprende venendo dell'anno con
un suo passato la sua nota miei vedete
firma che

Art. 93 - Legge 22/4/1941 - n. 633 - Sez. I

I diritti relativi alla corrispondenza epistolare.

Le corrispondenze epistolari, di epistolari, le memorie familiari e personali e gli altri scritti della ^{moderna} ~~antica~~ natura, allorché abbiano carattere confidenziale o si riferiscano alla intimità della vita familiare, non possono essere pubblicati, riprodotti o in qualunque modo portati alla conoscenza del pubblico senza il ^{consenso} ~~consenso~~ e, trattandosi di corrispondenze epistolari e di epistolari, anche del destinatario.

Dopo la morte dell'autore o del destinatario o come il consenso del coniuge o dei figli, o, in loro mancanza dei genitori; menzionando il coniuge, i figli, o i genitori dei fratelli e delle sorelle e in loro mancanza degli ascendenti e dei discendenti diretti fino al 4° grado.

617 - 617 bis, 618 codice penale

~~invece le pene indicate dalla~~

~~Chénique~~

618 - ~~Rivellone del contenuto di~~
~~chi spoleya - Chénique fra dei con~~

~~espresso~~

171 -

Roma, 7 novembre 1986

Gentile dott. Mancini,

ho ricevuto oggi il Suo espresso nel quale mi informa con grande ritardo che la Ferri Editore sta per pubblicare alcuni scritti di mio marito, Franco Calamandrei.

La pregherei, per correttezza, di farmi avere al più presto le fotocopie di tutto il materiale che la Ferri Editore ha intenzione di stampare in volume, prima della sua pubblicazione.

Con i migliori saluti.

(Maria Teresa Regard Calamandrei)

.....

Gentile Dott. Andrea MANCINI

Via Maioli, 18

56027 San Miniato (Pisa)

ANDREA MANCINI
via Maioli 18
San Miniato (Pi)
tel. 0571 / 418382

San Miniato, 13 novembre 1986

Signora REGARD CALAMANDREI,

le invio senz'altro, e ancora per espresso, ma speriamo in un momento più calmo per il futuro, il materiale per il libro di suo marito. Si tratta, come le avevo già scritto, di lettere a Piero Santi. Alcune sono le copie degli originali, altre, per difficoltà di lettura, sono state ribattute. Le invio anche la prefazione di Santi e il racconto Due solitarii, che suo marito scrisse nel 1938, dandolo poi a Santi che lo ha conservato fino ad oggi. Il volumetto si intitolerà Un racconto e sei lettere a Piero Santi.

Un cordiale saluto, e in attesa di un suo sollecito riscontro,

Andrea Mancini

Roma, 24 novembre 1986

Gentile dott. Mancini,

abbiamo letto con interesse ed attenzione il materiale inedito di Franco Calamandrei di cui la Ferri Editore propone la pubblicazione, apprezzando la sensibilità e l'amicizia che hanno ispirato le pagine introduttive di Piero Santi, al quale La preghiamo di trasmettere il nostro ringraziamento per aver voluto mettere a disposizione gli scritti in suo possesso nell'intenzione di contribuire a una migliore conoscenza della figura di Franco.

La raccolta e il riordino degli scritti editi e inediti di Franco Calamandrei, e in particolare di quelli di carattere letterario, è un compito che ci siamo assunte e di cui ci stiamo occupando, cercando di seguire le tracce e le indicazioni di un lavoro di sistemazione e di rielaborazione che l'autore stesso stava compiendo negli ultimi anni della sua vita. La pubblicazione del Diario 1941-47 è stato un primo passo, ma rispettando una volontà espressa dall'autore.

Non ci sembra invece opportuno consentire a pubblicazioni frammentarie di materiali privati che non possiedono quel carattere di organicità e compiutezza di elaborazione a cui Franco ha sempre tenuto. Il materiale che ci sottoponete all'attenzione è un frammento di corrispondenza di carattere privato che risale alla prima giovinezza, e un racconto che Franco non aveva più manifestato l'intenzione di pubblicare. Pubblicati isolatamente, e senza una ricostruzione più dettagliata del clima culturale di quegli anni che consenta ad un lettore di oggi di poterne effettivamente fruire, non ci paiono un contributo utile alla ricostruzione della complessa figura dell'autore.

Per questo, pur apprezzando la vostra intenzione, non possiamo dare il nostro consenso alla pubblicazione della raccolta e vi invitiamo a rinunciare a tale progetto.

Con i migliori saluti.

Maria Teresa Regard Calamandrei
(Maria Teresa Regard Calamandrei)
Silvia Piera Calamandrei
(Silvia Piera Calamandrei)
(Gemma Calamandrei)

.....
FERRI EDITORE - MILANO

Andrea Mancini

Via Maioli 18

56027 San Miniato (Pisa)

Roma, 24 novembre 1986

Gentile dott. Mancini,

abbiamo letto con interesse ed attenzione il materiale inedito di Franco Calamandrei di cui la Ferri Editore propone la pubblicazione, apprezzando la sensibilità e l'amicizia che hanno ispirato le pagine introduttive di Piero Santi, al quale La preghiamo di trasmettere il nostro ringraziamento per aver voluto mettere a disposizione gli scritti in suo possesso nell'intenzione di contribuire a una migliore conoscenza della figura di Franco.

La raccolta e il riordino degli scritti editi e inediti di Franco Calamandrei, e in particolare di quelli di carattere letterario, è un compito che ci siamo assunte e di cui ci stiamo occupando, cercando di seguire le tracce e le indicazioni di un lavoro di sistemazione e rielaborazione che l'autore stesso stava compiendo negli ultimi anni della sua vita. La pubblicazione del Diario 1941-47 è stato un primo passo, ma rispettando una volontà espressa dall'autore.

Non ci sembra invece opportuno consentire a pubblicazioni frammentarie di materiali privati che non possiedono quel carattere di organicità e compiutezza di elaborazione a cui Franco ha sempre tenuto. Il materiale che ci sottoponete all'attenzione è un frammento di corrispondenza di carattere privato che risale alla prima giovinezza, e un racconto che Franco non aveva più manifestato l'intenzione di pubblicare. Pubblicati isolatamente, e senza una ricostruzione più dettagliata del clima culturale di quegli anni che consenta ad un lettore di oggi di poterne effetivamente fruire, non ci paiono un contributo utile alla ricostruzione della complessa figura dell'autore.

Per questo, pur apprezzando la vostra intenzione, non possiamo dare il nostro consenso alla pubblicazione della raccolta e vi invitiamo a rinunciare a tale progetto.

Con i migliori saluti.

(Maria Teresa Regard Calamandrei)

(Silvia Piera Calamandrei)

(Gemma Calamandrei)

.....
FERRI EDITORE - MILANO
Andrea Mancini
Via Maioli 18
56027 San Miniato (Pisa)



Mod. 22-0 (ricalco) (1985) - C. 007603

AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario FERRI EDITORE ANDREA MANCINIVia Meriole n. 18Località SAN MINIATO SGOZ Prov. PISAMittente MARIA TERESA RELARD CALAMANDREIVia Menfredo Camperio n. 11Località ROMA 00154

Servizi accessori richiesti

☒ Espresso☐ Via aerea☒ A. R.Contrassegnare con ☒☐ Assegno L.

È vietato includere denaro e valori nelle raccomandate: l'Amministrazione non ne risponde.

24.11.86

ESP

5300

ROMA 125

Bollo
(per l'accett.
manuale)

N. Racc.

Tasse

Roma, 24 novembre 1986

Gentile dott. Mancini,

abbiamo letto con interesse ed attenzione il materiale inedito di Franco Calamandrei di cui la Ferri Editore propone la pubblicazione, apprezzando la sensibilità e l'amicizia che hanno ispirato le pagine introduttive di Piero Santi, al quale La preghiamo di trasmettere il nostro ringraziamento per aver voluto mettere a disposizione gli scritti in suo possesso nell'intenzione di contribuire a una migliore conoscenza della figura di Franco.

La raccolta e il riordino degli scritti editi e inediti di Franco Calamandrei, e in particolare di quelli di carattere letterario, è un compito che ci siamo assunti e di cui ci stiamo occupando, cercando di seguire le tracce e le indicazioni di un lavoro di sistemazione e di rielaborazione che l'autore stesso stava compiendo negli ultimi anni della sua vita. La pubblicazione del Diario 1941-47 è stato un primo passo, ma rispettando una volontà espressa dall'autore.

Non ci sembra invece opportuno consentire a pubblicazioni frammentarie di materiali privati che non possiedono quel carattere di organicità e compiutezza di elaborazione a cui Franco ha sempre tenuto. Il materiale che ci sottoponete all'attenzione è un frammento di corrispondenza di carattere privato che risale alla prima giovinezza, e un racconto che Franco non aveva più manifestato l'intenzione di pubblicare. Pubblicati isolatamente, e senza una ricostruzione più dettagliata del clima culturale di quegli anni che consenta ad un lettore di oggi di poterne effettivamente fruire, non ci paiono un contributo utile alla ricostruzione della complessa figura dell'autore.

Per questo, pur apprezzando la vostra intenzione, non possiamo dare il nostro consenso alla pubblicazione della raccolta e vi invitiamo a rinunciare a tale progetto.

Con i migliori saluti.

(Maria Teresa Regard Calamandrei)

(Silvia Piera Calamandrei)

(Gemma Calamandrei)

.....
FERRI EDITORE + MILANO

Andrea Mancini

Via Maioli 18

56027 San Miniato (Pisa)

Roma 16 febbraio 1987

Amabile dottor Mancini, ho anche ieri
da Florio Aliberti che vive a Bologna
le fotocopie di alcune notarelle pubblicate
da Franco nel 1941 su "Domani", dirette
da Felice Aliberti, Francesco Perinetti
e Vano Pratiolini. Non sono racconti e
non mi farei, quindi, che fossero interessanti.
Mi faccia sapere qualcosa per quanto riguarda
la poesia. Spero di rivederla presto qui a
Roma -

La saluto cordialmente

Luigi Tassi - Pierluigi Celentano

STUDIO DELL'AVV. LUCIANO ASCOLI
00186 ROMA VIA ARENULA, 23 TEL. 88.796.18

Roma, 6.2.1987

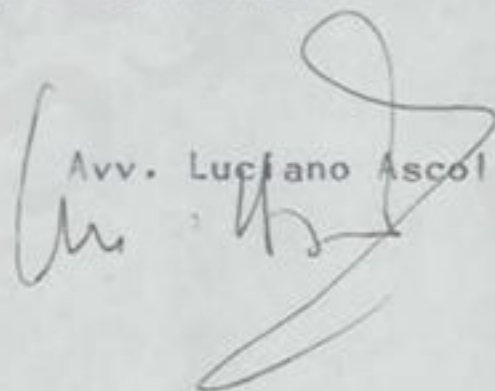
Gentile Sig.ra
Maria Teresa Regard Calamandrei
Via Camperio, 13
R O M A

Spero che la questione relativa al manoscritto di Suo marito sia stata risolta attraverso l'intervento del Prof. Barile.

Come da Sua gentile richiesta Le chiedo per il colloquio informativo in studio e per l'attività connessa L. 50.000.= somma per la quale emetterò fattura al ricevimento.

Cordiali saluti.

Avv. Luciano Ascoli





Agente Av. Ascoli,
le ^{luis} ~~don~~ ~~alleg~~ £ 50.000

come de lei ~~reclutano~~ con
lettura. ~~e auto~~ del 6
pubblico u. s. -

~~La quarta~~ ~~Croce~~ ~~solida~~
la ~~comparsa~~ e la ~~solida~~

Maurice R

UDIO DELL'Avv. LUCIANO ASCOLI
SS ROMA VIA ARENULA, 25 TEL. 58.785.18



+

Gli anni '30 (1936, 38)... Il fascismo (in primo luogo?), e noi, giovani sui venti-venticinque anni, io meno giovane, Franco Calamandrei (con Giorgio Baccetti e qualche altro) il più giovane: il nostro "gruppo", che non era poi un gruppo "teorico", piuttosto un insieme di amici più o meno presi dalla letteratura (meno Valentino Bucchi, musicista), ma immersi nel gioco a volte misero a volte eccitato e sconvolto dell'esistenza. Parronchi ha parlato ~~in un suo scritto~~ in un suo scritto di questo "gruppo": Parronchi, che era una sorta di nostro "giudice" geniale, delicatissimo e, a noi pareva, severo; ma non vorrei fare retorica né cadere negli errori, voluti o meno, in cui chi rievoca il passato cade sempre. (Per questo non credo molto a certi fatti che le storie o addirittura la storia ci tramandano). Chissà dove si annidava il succo degli avvenimenti; e qual'era; e perché era quel che era. Se sappiamo poco di noi oggi, direi che non sappiamo quasi nulla di noi di trenta/quarant'anni fa. Perciò meglio non parlare di quegli anni, dei rapporti col fascismo, ^{per esempio,} che erano piuttosto ciechi. Diciamo ~~una cosa sola~~ una cosa sola: non eravamo troppo coscienti, c'era dentro i nostri cuori, magari un po' afflitti, un'attenzione primaria verso noi stessi: l'individuale, quanto spesso, la faceva da padrone. Ma eravamo inermi. Anche ignari, per qualche verso. Leggevamo, oh sì: scoprivamo gli stranieri e con loro un senso acuto e fondo del tempo: dopo tanto Carducci-Pascoli a scuola. Conoscemmo Verlaine e il suo Rimbaud (si prendevano le parti dell'uno e dell'altro!); poi apparve l'astro di Proust; e, ^{ancora,} ~~l'inquietudine~~ l'inquietudine dell'Immoraliste, la disperazione sottile e superba

di Thérèse Desqueiroux, Mallarmé, Val^{mi,}léry... Io lessi non so quante volte i Dubliners (anche fra una ~~dispensa~~ dispensa e l'altra di Diritto: detti più di dieci esami in una sessione e invece di dormire la notte mi "riposavo" rompendo la fermezza gelida dei codici col "dubbio" degli uomini di Joyce, Michael Furey, Corley...).

Calamandrei era combattuto fra la necessità di scrivere e il dovere di occuparsi di diritto (il padre, celebre giurista, una volta mi chiamò al suo studio perché cercassi di convincere il figlio a intraprendere la sua stessa strada).

Le cose avvenivano spesso senza fragore, con sentimenti e risentimenti non esclamati; forse Franco era il più combattuto, anche il più, diciamo pure, "velleitario". C'era, in lui, una inclinazione invincibile verso la contraddizione. Pareva volere e non volere; gli oggetti che via via gli si presentavano erano le prede a momenti amate a momenti odiate, talvolta sperate o travolte nella compiacenza. ~~Avrebbe voluto essere un giurista~~ Aveva in sé - mi pare di essere nel vero - la paura di esistere. Non starò a cercare da che cosa ciò derivasse (figlio unico, padre illustre etc. etc.); quel che mi pare giusto notare è che quella sua paura (forse un po' meno: timore) lo portava a tentare appigli che non erano quasi mai consoni ad una sua sostanza più vera. Anche lui, come noi meno giovani, sapeva poco di se stesso.

Queste lettere dimostrano un po' tutto questo. Aveva molto affetto per me e sentiva il bisogno di sostenersi a questo affetto; aveva anche una sorta di delusione-invidia se pensava che io fossi dietro a certe mie manie, inseguissi certi fantasmi. In una lettera del

luglio '38 scrive: "sei già all'Impruneta disperatamente solo, oppure questa lettera è destinata a trovarti ancora a Firenze, con le vele tese a tutti i venti, meno quelli delle fastidiose inquietudini degli amici?"

Mi pare che queste lettere siano preziose per la conoscenza di Franco Calamandrei, dell'uomo che si gettò nel vortice dell'azione, *per una soluzione diversa dell'esistenza,* con un ardore ricco di dubbi e di nostalgie verso "qualche altra cosa", ~~che non è mai stato~~ Quante volte, lo sappiamo!, i nostri atti sono ^{in parte} divergenti dalla nostra realtà. ~~~~~~~~~ Crediamo di esistere nell'affidamento ai nostri rigurgiti di umore e di "intenzioni" e tralasciamo una nostra essenza più delicata e insieme più terribile, in ogni caso la nostra essenza.

Calamandrei avrebbe voluto essere scrittore; anche nel Diario 1941-47 pubblicato dagli Editori Riuniti, possiamo osservare quanto egli avesse necessità di esprimersi non soltanto nell'azione ma anche ascoltando certe sue istanze che non ~~non è dato~~ ^{non è dato} of-
fondere. La sua decisione di provarsi con le necessità sociali, politiche, fu, credo, una decisione appunto, cioè un fatto co-
sciente e scelto; ma che non uccise le altre sue necessità.

Viene pubblicato qui anche un suo racconto inedito "Due solitarii" che Franco mi consegnò nel 1938. Non ricordo perché non apparve in qualche giornale; forse l'autore non ne era soddi-
sfatto. Invece, si tratta di un racconto che, pur partecipando ad una certa atmosfera degli anni trenta-quaranta che potremmo chiamare fiorentina, possiede soluzioni espressive autonome;

senza scivolare in sentimenti umidi (la materia potrebbe prestarsi) il racconto procede senza alcun compiacimento letterario. Basta osservare come si pone il rapporto fra i tre personaggi e, insieme, il rapporto di ognuno con se stesso.

Spero di avere agito giustamente pubblicando queste lettere e questo racconto. E ringrazio l'amico Luigi Ferri che ha accettato ben volentieri di iniziare la sua attività editoriale con questi scritti che rivelano un uomo, con i suoi ardori generosi, la sua speranza e le complessità ardue del vivere.

Piero Santi.

Carissimo Piero perche' non scrivi? Ti avevo raccomandato di rispondermi sollecitamente, e tu aspetti piu' dell'altra volta a farlo. Stasera mi sento addosso una dolce malinconia ed amo atteggiarmi a vittima, e sentirmi dimenticato e trascurato da tutti. Il babbo e la mamma sono andati a cena da Pancrazi, a Cortona, e io son rimasto solo colla nonna: al suono della radio, in salottino, s'e' addormentata, povera donna, e io l'ho allora risvegliata e accompagnata a letto: ora son qui in camera, a scrivere. Fuori piove a vento, a tutto spiano: son tre o quattro giorni che fa questo lavoro, con accompagnamento di nebbia e di un freddo invernale. In questa casa gelida, come m'attira il letto stasera, senza che abbia punto sonno: ma quelle coperte calde, e il cuscino morbido Mi son venuti in mente, con questa bufera che fa fuori, certi versi, mi pare di Tibullo, che traducevo in seconda ginnasio che esaltavano presso a poco la dolcezza delle lenzuola quando fuori imperversa il tramontano: ma accanto a lui, nel letto, c'era una ~~domina~~ "domina" che turbava molto la pudicizia dell'insegnante e faceva correre fremiti di malizia per i nostri banchi. Questa ~~domina~~ "domina" io non ce l'ho: ne' un ~~dominus~~ "dominus" - L'altr'anno, giornate simili, da tardo autunno, vennero alla fine di ottobre, quand'io, dopo fatti gli esami, me ne stavo quassù a cincischiare colle Caroline e le Fine, e mi pareva di fare ~~chissà~~ chissà che gran cosa: ed eran giornate che passavano bene e presto perche' era imminente il ritorno definitivo in città e la ripresa della cara vita cittadina. Ora invece siamo ancora in settembre, ci son davanti gli esami e un'altro mese per essere di nuovo per un pezzo tutti insieme: ho insomma un gran

desiderio di voi e di costà", e la brutta stagione e l'assoluta solitudine me l'accrescono. Sarà poi che questo mio eroe a scartamento ridotto, Lorenzo, è in Piazza S. Marco, ed è pieno di tristi ricordi che sono suoi, ma anche nostri, e quindi mi è venuto fatto di pensare alla nostra vita in comune fiorentina con gran nostalgia: sicché ho smesso di scrivere di lui e ho cominciato a scrivere a te: in considerazione di questo scusami anche se la lettera pecca qua e là di letteratura - Ho un gran timore di finir questa roba e di sottoporlo al vostro, e soprattutto al tuo giudizio: mi pare di essere andato un po' avanti rispetto all'alt'anno ed al bagno di Annina, ma d'altra parte sento di avere addosso ancora tanta di quella verbosità, non solo formale, ma soprattutto sostanziale. Davvero: se riuscissi a finire, sento che mi farebbe un gran bene - Oggi sono salito come al solito in paese a comperare i giornali (ho trovato anche "Cinema", se Dio vuole: un quarto d'ora occupato!) e a prendere la posta colla certezza di trovarne da te, e ho incontrato quel giovinotto scioccherello che venne anche a Firenze e di cui ti parlai, che fa un discorso dietro l'altro senza aspettar risposta e senza prender fiato - Tra i discorsi che mi fece allora mi ricordo disse: - Tu, certo, stando a Firenze sarai di stanza dalla Saffo - E io, che allora, si era in novembre o dicembre, in fatto di Saffo non avevo avuto proprio dei successi, gli risposi, da uomo degno della società in cui vive: - Eh, lo puoi capire con una così falsa e così consapevolmente ipocrita risata da chiavatore smaliziato, che mi fa ribrezzo a pensarci - Sic-

ché¹ oggi ha cominciato a raccontarmi della tesi, che fa con Chio²enda, che deve presentare giovedì³ avendone da fare ancora metà⁴, e mi ha cominciato a parlar dell'argomento, aggiungendo: - Tu, certo, p⁵oi con tuo padre, sarai un cannone, ma insomma, stai a sentire

Fortuna che ero tranquillo: me lo son sorbito, con tutte le sue inutili ciance, per una buona mezzora: e tentavo di deviare il discorso su argomenti piú⁶ alla sua altezza e piú⁷ di mio gradimento, come la collezione delle figurine, che lui ha completato in questi giorni; ma non c'era Cristi, ritornava sulla tesi e parlava, parlava

Finalmente ci siamo salutati - Poi ho incontrato una mia amica d'infanzia, una certa Lydia, che ora s'è⁸ fatta una ragazzona forte, non bella, ma con un'aria di salute da innamorare - Da bambini, quando si giocava, mi domandava continuamente se l'avrei sposata, mettendomi in grande imbarazzo - Era col babbo e la mamma: e io l'ho salutata tutto rosso e confuso, dicendo cose di cui dopo non mi ricordavo piú⁹, facendo una cosí¹⁰ misera figura, e accorgendomene, che le ho detto addio, interrompendo un suo discorso e son quasi scappato - Ora vado a letto - Riprenderó¹¹ domani, sperando di avere una tua lettera a cui rispondere -

28 settembre -

Non il 29, né¹² il 30, né¹³ il 1^o ho ricevuto questa tua sospiratissima lettera - Alla fine, oggi 2, è¹⁴ arrivata ed è¹⁵ stata per me una vera festa a leggermela e rileggermela - Son contento che lo scritto di Paolo sia andato in modo soddisfacente, e soprattutto che abbia potuto controllare - Gli orali dunque li avrà¹⁶ ^{l'8} ~~il 10~~ ed il 13: al primo esame

non potrò esserci ma al secondo sí, perché arriverò a Firenze
Domenica 11 la sera, oppure Lunedì 12 la mattina - Avrò i miei esami
il 13, il 15 ed il 17, e così passerò in città una settimana, da
lunedì a sabato: ho paura che in quei giorni ci sarà parecchio da
fare, ma in ogni modo cercheremo di stare più insieme possibile nei
ritagli di tempo - Dopo, se il perdurare del cattivo tempo non avrà
indotto i miei a venir via prima della fine del mese, ritornerò quas-
sù fin verso, appunto, gli ultimi di Ottobre - Ma il 31 vorrei essere
di nuovo costà, per sentir parlare da Delcroix di "quella per cui tu
daresti la vita": di questo però parleremo a voce - E dopo questa
sfilza di date e di numeri, parliamo d'altro - Tu mi descrivi la tua
vita, i tuoi passatempi, le novità di codesta divina città in modo
da farmi desiderare il momento in cui ci metterò piede di nuovo come
un attimo squisito: Masino e Gigino, "L'ora che uccide", "Ho ucciso",
Piazza Vittorio, Portici, "Grande Italia", "nicky" ^{bianchi} ~~biondi~~ e rossi,
sopracciglia di maschi rasate, Festa dell'uva, balli all'aperto, e poi,
e poi, 10 Boys 10, nuova compagnia *Nicovra*, tutto un mondo saporito e
gustoso, di cui tu parli con indifferenza, con disinvoltura e magari
con un tono di ^{compiaciuto} ~~compiacimento~~ possesso, come di cose che basta che tu
metta il naso fuori dalla porta di casa che le hai in tuo potere -
E ^{io} ~~io~~ sto a sentirti cogli occhi lucidi di invidia - Intanto mi dispia-
ce parecchio di non veder Carlo, quando verrà domani l'altro: gli vo-
glio bene pur conoscendolo pochissimo, e il più che ne so forse lo
desidererei
so da te; ~~desidero~~ per questo di stare un po' con lui, di parlarci,
di tante cose su cui forse ci troveremmo d'accordo - Ma questa prima-

vera quando venne, ero, ti ricordi, in un periodo di tal depressione, che avro' scambiato con lui cento parole: forse quelle cento che tu affermi essere usate dalla maggioranza degli uomini in tutta la loro vita - Impegnalo fin da ora a venire da te presto ed un po' a lungo - In ogni modo salutamelo, se questa lettera ti arriva prima che sia partito - A pagina 1 della tua prima lettera leggo : "L'Ulivi sar  domani a Firenze : ma sar  vero? - Naturalmente non poteva esser vero e a pagina 2 della seconda : "Dell'Ulivi nessuna notizia" - Ma perdio quando torno a Firenze definitivamente, se ancora non si   fatto vivo, gli scrivo una cartolina, perch  la possa leggere anche il postino e l'uscire di Pretura, cosi' insultante che se non altro per maltrattarmi dovr  farsi vedere - Divertente l'idea che tu sia andato da ~~Valentino~~^{P.} con Valentino e (puntolini) Bigazzi - Come mai non vi ha guidati in escursione nei boschi, con il suo nocchieruto bastone? L'avevo detto io che del suo viaggio in Germania doveva risentire in qualche modo, sub specie sexus? Eccolo intento a fare degli apprezzamenti sulla nudita  di ~~Valentino~~^{F. I.} che va a giro (bella f....a anche lui) sui carri della Festa dell'uva, vestito da efebo classico - Tu dici che parlava per ischerzo: si comincia sempre per ischerzo e poi ci si ritrova tremebondi ed inquieti alla fermata dei tram - Quanto a ~~Valentino~~^{F. I.} in particolare, mi ricordo di averlo visto dalla mia terrazza nel suo giardino, studiare in mutandine da bagno, con una tale pancia ~~ed in tale~~^{ed in tale} ~~che proprio~~^{che proprio} non mi ispirerei di ammirarlo svestito - A proposito: per quanto riguarda "le altre cose di cui io forse vorrei sapere, ma lasciamo an-

(1) parole illogiche.

dare", se lo fai per tener calmi i miei nervi, ti insegnerò che per ottenere questo risultato o non accenni neppure alle "altre cose", (ma questo ti raccomando di non farlo, perché sarebbe davvero una pena per me non sapere nulla nulla), oppure ne parli distesamente e senza reticenze: ma gli accenni larvati son proprio quelli che mi obbligano a fantasticare e mi rimettono in moto il cervello sulle "altre cose" - E lascia stare l'Enrica, ché nella fotografia ci figura sempre meglio lui - Mia mamma, che ha avuto la buona idea di stare a Firenze un giorno solo ed è tornata a salvare me che sennò davvero non sapevo come tener calma per tre giorni la nonna, mi ha portato per mio incarico "Frontespizio" e puoi immaginare che la prima cosa che vi ho letta, dopo l'articolo di Papini (tra parentesi, della Spagna e di quei porci di ammazzapreti poteva dir parecchio di più e parecchio meglio, giacché era in ballo), è stato "Wilde Moralista" di cui poi tu stamani mi informavi - Devi sapere che leggendo il "De Profundis" provai anch'io un certo disagio, nonostante tutta quella moralità, da sant'uomo e quasi da martire: non mi andava del tutto e vi sentivo qualcosa di acidulo e di stonato: ma non mi riuscì però di capire il perché, e ho dovuto leggere lo scritto di quel ~~Fusero~~ ^{Fusaro} per capirlo - Non è la prima volta che m' capita questo: e mi fa pensare di difettare molto spesso di quella capacità critica che ti dice perché ti senti lontano e discordante da qualcosa - E purtroppo mi capita anche scrivendo: sento che qualche cosa non va, stride ma non mi rendo conto perché non vada e strida e sicché non mi riesce di correggermi e di modificarmi in quel punto, che son costretto perciò a levare - Son

d'accordo con Charlie Chan sullo spiritismo: quest'inverno bisognerà far le cose sul serio, e soprattutto senza i muscoli pianistici di Valentino - In questi giorni mi s'era andato rafforzando il ~~pro~~ proposito di prendere anche la laurea in lettere e di far magari il professore di scuola media, ma non l'avvocato: sinceramente, Piero, mi sentirei più volentieri di insegnare al ginnasio che di girare per le cancellerie e le aule - Tu mi scrivi parole molto buone e persuasive, per il contrario: ed io non so davvero che cosa risolvere - Magra risoluzione poi, dal momento che chissà fino a quando dovrò tenermela dentro! - Ma il male è, caro Piero, che s'io m'adattassi a seguire la via della professione, non lo potrei fare, per non dar dispiaceri, alla meno peggio, ma dovrei metterci una certa passione, che dovrei tutta simulare, perché per quella roba non c'è che avversione in me, ~~ormai~~ oramai - E sarebbe chiedermi un sacrificio che, in confronto a tanti altri che si fanno in questo mondo, è piccolo, ma per le mie forze sarebbe piuttosto grosso - Sicché, se quella non mi deve riuscire, e dovrò deludere tutte le speranze, tant'è che le deluda ora, facendomi un po' di coraggio - Tanto più se poi dovessi far fallimento completo, come è molto probabile, nel campo della creazione artistica: potrei compensarmi di tutto il veleno che accumulerei sui codici, con quel po' di coscienza che ho di me e degli altri, quando restasse soltanto un rodimento interno, senza sfogo? - In tal caso preferisco cristallizzarmi in una cattedra di letteratura italiana, che in una cattedra di costituzionale: lì un po' d'amore potrei metterlo, mentre qui non saprei mettere che mala voglia e risentimento - Medito.

dico e poi chissà che farò? - Insomma, conto molto su quello che ricaverò dal parlarne con te - A proposito dei "boys" ricordi com'io un mese fa, al "Modernissimo", mentre gli attori di quella sconcia compagnia romanesca beciavano, ne auspicassi l'istituzione? Ma non avrei mai sperato che mi soddisfacessero così presto - Esigero da te a voce descrizioni minutissime, e poi credo che potrò vedere coi miei occhi, no? - Figurati se non ci restano parecchio, a Firenze, con il successo che avranno simili esibizioni - Povero Papa! Lo sentii alla radio, nel suo discorso ai profughi spagnoli, in cui si dichiarò angosciatissimo per la corruzione che sempre più dilaga: ed ha ragione, mille volte - Ma è il nuovo rinascimento e tra qualche anno alla "Festa dell'uva" la "Grande Italia" manderà un suo carro. E io lo seguirò, in corteo, cantando per mio conto versi. Ma castigiamoci con un po' di ^{Cecco} ~~...~~ d'Ascoli:

Tanto ha di ben ciascun quanto ha d'amore,
 ciascun
 tanto ha di ben ~~ciascun~~ quanto ha di fede,
 ha
 tanto di ben ciascun quanto ha d'amore,
 tanto ha di ben ciascun quanto ha di speme,
 tanto ha di ben ciascun quanto ha ~~...~~ mercede,
 quanto intelletto ha l'uom, tanto ha di bene -

oppure:

Canta si dolcemente la sirena

che chi lei intende dolce fa dormire -

Mica male, del resto. Come tu rivaluti ^{Sacchetti} ~~Sacchetti~~ dicendo che è superiore a Boccaccio, io posso rivalutare ^{Cecco} ~~...~~ d'Ascoli, dichiarandolo

grande quanto Dante - E poiché tu mi dai il cattivo esempio colle citazioni, anch'io continuo a farne, così passo al quinto foglio - Ambienti dove vorrei incontrarmi con "qualcuno" (^{Cecco} ~~cecco~~ d'Ascoli è servito a poco, mi pare); -

- Fin dal primo ingresso ci trovammo in una sorta di lupanare in baldoria. Nello studio ampio e grottescamente addobbato, una folla di sedicenti pittori, scultori e scrittori, tedeschi, russi, polacchi, armeni e di tutte le razze, con le loro donne e i loro "mignons" - (deliziosa parola da acquolina in bocca) - ^t Tutti mascherati e ubriachi, tumultuava e ballava, al chiarore di rificolone variopinte, folla alla quale si mescolavano altri personaggi nudi in sudore, oscenamente allacciati e divincolantisi in atteggiamenti pieni di grossolanità e disgusto - Altri corpi ammassati in confuso per terra, rimuginavano nello spasimo delle copule o della nausea, fra canti e risa, come in una notte di *valpurga* mefistofelica. -

Siamo, manco a dirlo, a Parigi, a Montparnasse, in un ballo di artisti e artiste, dove capitano Carrà, Palazzeschi, Apollinaire e Soffici che scrive - "Ricordi di vita artistica e letteraria" - Ti ricordi che si immaginò che robe simili dovessero succedere ai pranzi di ~~amici~~ ^{A.} e compagni? Ma ad onor di Soffici, che stimo sempre di più ed è un uomo molto in gamba, aggiungo che lui scappa disgustato, senza lasciarsi prendere "dal demone della letteratura, dal ... ⁽¹⁾ e mostruoso dell' ^e ~~cos~~ ^e ~~cos~~" - E dello stesso Soffici, dallo stesso libro, ti riporto questa considerazione: - "L'immagine ch'io conservo del grande amico non è simile a tante altre d'altri "amici" intellettuali; immagini

(1) parola illegibile.

un poco distanti e fredde, formatesi per esperienza di cervello e non di cuore: in contatti unilaterali e in certo modo professionale" -

E mi addolora che persone a cui voglio bene non sappian distinguere tra questi "amici" colle virgolette e gli altri, senza virgolette -

Forse Soffici mi aiuterà¹ a scrivere a Giancarlo: anche qui¹ mi c'è¹ voluto l'aiuto di uno più¹ su di me per vedere chiaramente quello che intuitivo appena - Mentre studio continuamente mi distraigo e svagolo dietro a immagini, considerazioni di questo bel mondo in cui gente come Soffici, vive tutto, liberamente: e poi rientro sotto la ... (1)

a leggere: - In rebus temporalibus et sub respectu temporalis finis, Ecclesia Cattolica nihil potest in societate civili - E ancora ancora il diritto Ecclesiastico, tutto a base di verità¹ dogmatiche e teologiche che sarebbe eresia voler dimostrare, è¹ meno odioso del resto -

Ma e' Dirittoⁱ Ecclesiastico - Credo d'aver scritto abbastanza da poter ora smettere: e per rispondere a te, stasera non ci andero¹ a letto senza avere aggiunto una parola alla storia del povero Lorenzo - Per finire citerò¹ me - Si parla di Piazza San Marco: - Com'erano cresciuti i quattro tigli agli angoli del giardino: Lorenzo li aveva visti piantare, quattro arboscelli steccoluti, che erano arrivati in piazza, su di un carro, colle radici ed il tronco fasciati di paglia, e la prima primavera avevano messo fuori poche fogliuzze che non facevano ombra a nessuno - Ora il tronco era grosso e liscio, con un'aria di giovanile robustezza, e il fogliame era folto, d'un verde fresco e grasso, quasi carnoso, e quando il sole non mandasse a piombo, come in quel momento, i suoi raggi, doveva proiettare sulle panchine un

(1) parola illeggibile,

gradito refrigerio - Non mi sono mai accorto di voler tanto bene alle cose di Firenze quanto scrivendone - Ti prego di rispondermi subito, perché "sennò", dato che tra una settimana vengo io costà, è inutile che tu mi scriva: ma tengo che tu mi compensi di questa letterona con una tua - Ti avvertirò con precisione del mio arrivo - Aspetto notizie da Paolo del suo primo orale. Salutamelo affettuosamente - Anche a te tante cose affettuose da

Franco

Montepulciano 2 ottobre 1936

Mai scritto una lettera così lunga!

Mio caro Piero

a Bocca di Magra, dove sono stato stasera, la signora Iolanda Bibolini potrà ospitare te ed Ottone il 15 o il 20 o anche piu' tardi, se vorrete, a circa 30 giornaliere (certo non di piu': forse meno, anche 25 se vi contenterete di pesce invece che di pollo). Le camere sono belle: spaziose, e in alto, al vicinissimo cospetto del mare; ce n'e' una, stile secondo impero, se si eccettua una consolle novecento laccata di rosso, dove vedrei benissimo, in un letto tappezzato di raso a fiori purpurei, Ottone e qualche sua amorosa lotta. Ma scrivete subito: a Iolanda Bibolini, Bocca di Magra (Parzana, o Spezia?); il nome tuo o quello di Ottone, che ho dati ad Iolanda, bastera' a farvi riconoscere come quelli di cui io sono stato messaggero.

Ma certo, caro Piero, che siamo tutti d'accordo! Come si potrebbe prendere sul serio le proprie azioni, o quelle degli altri? Cerchiamo dunque di muoverci il piu' agilmente possibile in questa commedia. Purché, si capisce, ciascuno, una volta solo, sappia fare il suo esame di coscienza, e restituire un senso ai gesti compiuti.

Fatemi sapere ~~se~~ se venite alla Bocca, e quando. Ma forse io apparirò a Firenze prima della vostra partenza. Saluta gli amici letterati, ed i cari, cari non letterati. Salutami Ottone. A te un affettuoso saluto dal

tuo

Franco

overuomo 3 luglio

Caro Piero dopo mezz'ora di fissità estatica davanti alla macchina, in attesa che i fantasmi addormentati della poesia si risvegliassero, ho deciso di lasciarli al loro sonno e di scrivere ate; tanto quelli non hanno nessuna voglia di svegliarsi e se li aspettassi la macchina rimarrebbe silenziosa. Dunque la lettera è proprio scritta per non far arrugginire i tasti, e sarà stupida e inutile. Ieri, andai a Viareggio anche per vedere se, cambiando aria per un'ora o due e passeggiando per un poco tra un'unanimità meno artificiale di quella che circola qui, (ti ricordi la nasuta signora del Giardino dei Semplici?) mi riuscisse dopo di compicciare qualcosa. Ma è inutile: ci dev'essere nell'aria del mare qualcosa che non mi permette di avere più che una vita fisica e più di quel minimo di vita intellettuale senza del quale sarei un qualsiasi Cuccaro. Tutte le sere vado a letto coll'amara sensazione di avere terribilmente perso il mio tempo; e nella giornata l'ora più difficile da superare è il tardo pomeriggio, dalle cinque alle otto, l'ora ideale per lavorare e che, se ben impiegata, fa sedere a cena e pensare al dopo-cena coll'animo pieno di soddisfazione; e invece io, dopo il sonno pomeridiano (dolce languore del corpo nudo e caldo di sole sotto la coperta sottile!) mi gingillo qui, al tavolino, e finisce sempre per andare a trascinare la mia irrequietezza verso il paese, e posarla su qualche panchina o in qualche caffè, dove che cosa posso ordinare se non un cappuccino? C'è qui, tra i miei fogli, una povera donna di cinquant'anni, chiamata Maddalena, la quale ha ricominciato a rigovernare per le meno quattro volte e non è mai andata oltre il primo piatto; quanti fogli appallottolati e finiti nel buttacqua, che supplisce il cestino! Proprio, con le donne e con quelle che hanno passato la cinquantina poi non me la dico. A proposito di donne, ho letto "Grazia" di Aldino il normale, che sarebbe Huxley, da non confondersi con Aldino l'anormale, che tu sai chi sarebbe e le cui poesie trepaneggiano sul mio comodino. Quella sera, al giardino Demidoff, quando

do tu mi rimproveravi le mie molte colpe ed io mi sentivo tanto tanto infelice, se avessi saputo a memoria "La mano", te ne avrei potute recitare qualche pezzo:

Io la potrei fuggire tale mano,
mi direte:
"Bruciate quel divano!
All'ora che sapete
andate a passeggiare,
non vi ci dovete sdraiare,
in fondo v'è soffrite poverette!"
Le se, le se, è vero
è tutto vero, le se,
miei buoni, miei cari,
perdonate,
è... come l'abitudine del male,
non se più rinunciare,
quando mi sente accarezzare
da quella mano,
mi lascia andare,
e se deve
e fin dove.

Tu forse mi avresti obiettato che gli ultimi due versi possono andar bene per te, ma non per me. Insomma è una bella poesia, e a quell'omine senza celle che se ne va solo solo all'Impero a sentire le musiche del varietà io gli voglio molto bene. Ritornando a "Grazia", che piacevole ubriacatura d'intelligenza! Leggendo questa pagina, ho pensato a te: si potrebbe intitolare "Compendio di una morale di Piero Santi": "I libri di morale assegnano ad ogni azione un preciso posto, e i moralisti giudicano gli uomini esclusivamente dalle loro azioni. Questo sistema è rozzo e non scientifico, giacché in realtà vi sono caratteri che hanno il potere di sterilizzare, per così dire, ogni cattiva azione, e altri che infettano e incancreniscono anche quelle azioni che, secondo i libri di morale, dovrebbero essere considerate pure. I giudici più aspri sono coloro i quali, più che ogni altro ipnotizzati dal fascino delle parole dei libri di morale riconosciuta, sono divenuti insensibili alla realtà. Essi pensano soltanto alle parole "purezza", "vizio", "depravazione", "dovere" e l'esistenza di uomini e di donne sfugge alla loro conoscenza." Bene, no? Ora le mie gambe, in preda ad una gancarlite acuta, non ne possono più di star ferme; e poi, chi lo sa che succede fuori, nel mondo, mentre io sto qui rinchiuso? Mi sento come un amante geloso e bisogna che vada a sorvegliare; in una parola, signora

Aldwinkle. Fuori, fuori! Continuerò dopo.

Continue invece oggi, Giovedì, dopo aver ricevuto la tua lettera. Grazie di aver subito scritto. E' arrivata purtroppo la giornata satura di nervose e di tristezza, che si andava preparando da tanti giorni; ed alcune delle tue parole hanno aumentato la mia tristezza. Non c'è di peggio, in certi momenti, che sentirsi del tutto incapaci e (senza voler fare del melodramma) indegni di raccogliere i consigli e le raccomandazioni di chi ci vuol bene. In ogni modo, è sempre una consolazione trovare un po' di bontà e di purezza nelle persone che sono legate a noi dall'affetto, se non in noi. (Tutti questi miei discorsi devono essere all'aspetto tremendamente falsi e retorici; ma tu cerca di ritrovare dietro l'apparato delle parole quella sincerità che, ti garantisce, c'è. Che ci possa fare, se son fatte così, anche ai miei sentimenti più veri ed ai miei rari momenti di bontà dà una forma tale che quasi sempre sembra ch'io riempia dei moduli stampati?) Intanto, mi accorgo d'essere davvero cattivo e egoista con in miei, e soprattutto colla mamma: soprattutto con lei, perché è più sensibile e più del babbo desidererebbe l'affettuosità che di rado, ormai, se mostro. Già, ieri, pensavo a questo e volevo scrivertene; sembra che tu abbia indovinato il mio pensiero, facendomi quella raccomandazione finale. Ma al solito, a che serve, se non a provare una volta di più la tua amicizia. Io mi sento, in ogni aspetto della mia vita, come impastato: mi ascolta, mi vede, mi giudica ma la pania mi tira e mi trattiene come vuol lei, e non c'è niente da fare. Forse un poco di sforzi e, meglio, di sacrifici basterebbe; ma quando sono al dunque, tutto mi sembra così perfettamente inutile che lascio di nuovo fare alla pania. Di certo è l'egoismo che mi fa parere inutile tutto quel che gli sarebbe contrario; ma la pania ormai è tutta impastata d'egoismo, e chi me ne libera più? Mi capita di rispondere a domande innocenti, fatte proprio tanto per chiacchierare, come se fossero le più urtanti del mondo, nella maniera che so che più dispiacerà; e questa è cattiveria e basta. D'al-

cosa che mi capitò ieri sera e che mi dette molta noia. Tornavo a casa verso il tocco, per il viale lungomare, solitario, reduce dagli amori molto hollywoodiani di Romeo e Giulietta, pieno di malinconici pensieri, quando mi sentii chiamare per cognome e mi vidi raggiungere da un ometto magro e piccino. Era il solito Canevaro, che mi seguiva da un pezzetto: mi chiamò con voce quasi di pianto (non esagero!) perché non volevo salutarlo, come avevo potuto due anni fa (pensa, ancora attaccato ad un episodio di due anni fa) dargli lo schiaffo morale di dire che non lo conoscevo, e un monte di altri discorsi così miserevoli, bassi e pietosi che io non seppi rispondergli duramente come avrei dovuto, e mi limitai a costruirmi in una certa sprezzante ironia. Era un tale straccio che ci voleva una sensibilità minore ed una coscienza più pulita della mia per maltrattarlo. Una delle frasi che più mi colpì, per la sua miseria profonda fu questa: - Creda, io avevo le migliori intenzioni; vedeva che la salutavo anche davanti a mia moglie ed ai miei figli! - Insomma tanto ha fatto che ora mi risaluta ed io devo rispondergli; e tu sai come di questa storia i miei sapessero tutto: ma l'episodio di ieri sera, per tante ragioni e soprattutto per una, che capisci, non mi son proprio sentite di raccontarlo, e se lo vedono salutarmi e se mi vedono rispondergli, sarà molto seccante. Ma poi quell'uomo mi turba sempre moltissimo; ti ricordi anche quella sera che lo vidi in Via Tornabuoni? Vorrebbe proprio Freud per spiegarne il perché. Un'altra delle tante piccole miserie da aggiungere alla collana della miseria grande. E ognitanto appaiono figure della "haute" fiorentina, quasi per ricordarmi quel che sono. Il grandissimo bruto sta in un villino qui accanto; ecc. ecc. E' molto difficile, sai, qui respirare un po' d'aria leggera sentirsi uomini di fumo come Perelà; soprattutto quando si è come me e si deve star soli con i propri nervi, la propria tristezza, la propria porcaggine. Ne respirai l'altro giorno, sul molo di Viareggio, verso il tramonto, sedute tra certe donnette che pettegolavano con calma mentre la gente passeggiava in su e in

giù, e tre o quattro bei ragazzi facevano a gara a fare il tuffo più bello: eran tutti viareggini, uno solo fiorantino, ma davvero non faceva onore alla razza. E ne respiro qualche volta tra lo scarso pubblico della mezzanotte, al Luna Park; quando una automobilina, nell'autopista, guidata da due donne grulle si mette sistematicamente per traverso e blocca il traffico, tutti ridono ed io mischio la mia stridula risata da coglioncine a quelle degli altri. Ma a parte quei bravi momenti, io mi sento peso, peso, peso, sempre più personaggio di Moravia in attesa del suo imbroglio che lo cavi d'impiccio. E ora, ai primi d'agosto, partirò per questo santissimo estere: prevede che sarà un'altro mese perdute, di tremenda solitudine, da cui riporterò soltanto una magra esperienza di paesi vista in fretta e di dolorosa lontananza dalle cose più care. Dirai che sono incontentabile emeriterei qualche schiaffe. Ma è proprio così: nulla mi contenta. Che ci possa fare? Pania. E il prossimo inverno, e la prossima estate, e tutti gli anni che verranno? Meglio davvero non pensarci: lasciarsi andare, dolcemente irresponsabili. Bella soddisfazione, proprio! Approvo la glorificazione di Bartali: vorrei poterti anch'io citare qualche brano della mia paludatissima prosa; ma purtroppo, come t'ho detto, non c'è cristi di far nulla. Chiedeva ieri il Frontespizio ad una donnina giornalaia, e quella mi chiese se ci scrive anch'io. Prendiamolo come augurio. Intravidi De Grada, ma approfittando della sua miopia, lo sfuggii abilmente; a meno che anche lui non ne approfittasse, perché devo essere un po' il suo Malchiodi. Mi dispiace molto dei fidanzatini; temo anch'io ora che la cosa non vada in fondo, e forse sarà meglio. Ma che non se n'impiccino le sorelle! Ora il pomeriggio è sul finire, e i nervi, scrivendoti, sono appena diminuiti. Arriverò in paese a impostare; poi la cena; poi i soliti vagabondaggi senza meta, o il cinematografo. Come sarà la figlia della Jungla? Stamani ero ancora incerte se sfrenarmi stasera a Viareggio; ma la tua lettera mi ha fatto senz'altro decidere per il no. Puoi esserne contento, mi pare. Rispondimi

suor, mi raccomando e a lungo. Vedi che io sono stato
bravo: come l'altra, anno, preciso identico. Perché non c'è
nulla di cambiato, sotto certi aspetti; e ho sempre più
bisogno di voi e di te. Saluta chi vedi dei ragazzi.
Parronchi. S. Vigilio di Marebbe (Bolzano) Albergo Sella
Tanti saluti affettuosi e scrivimi
Francesca
Ludwig

Carissimo Piero mezzora fa, mentre poltrivo nel letto dopo il sonno-pomeridiano, s'è staccato mezzo intonaco dal soffitto, e ha ricoperto me e i mobili di calcinacci; ma sono rimasto "miracolosamente illeso"; questa è la notizia più recente di me. Di voi ho ricevuto la cartolina con le solite firme senza senso, inventate; forse siete ancora a Collina, e questa lettera ti aspetterà lungamente a Firenze; ma per quanto dice, non importa.

Quando partii, ti dissi che avrei scritto a lungo: avevo bisogno d'una lettera-fiume, fondamentale, per sfogarmi; ma ora, e oggi specialmente, non mi sento pieno fino alla gola, sono sufficientemente in pace con tutto, e allineerò una serie di scemenze, delle solite. Forse qualche parola più personale ci scapperà, ma ti parranno scemenze anche quelle (O formale modestia!).

Qui faccio una vita insolitamente aperta: è di quelle pensioni dove non si può fare a meno di attaccare discorso con i vicini di tavola, nella sala da pranzo ristretta. E allora conosci la signora milanese, cinquantenne ritinta, con due cagnolini, che dichiara candidamente di aver fatto soldi colle bibite falsificate: ho imparato come si fanno le aranciate senza neanche un pezzetto di arancia, e ti consiglio di consumarne meno. E conosci il giovane accademista di Caserta, che forse avresti accostato anche se la sala da pranzo fosse stata meno ristretta, per il quale puoi andare una sera al cinema, e un'altra al caffè, finché tu non abbia imparato vita e miracoli dell'Accademia: mi sembrava di riveder "L'Amiraglio", o "La vita a vent'anni", o qualche altra novità su Annapolis. Ma solleva e riposa. Per poi, a una pensioncina accanto alla mia, è arrivata la signora, la zoppaccia per intenderai, a cercare una camera dove venire in agosto coll'amante attuale, sicché l'ho accompagnata alla ricerca di questo talamo, in case pidocchiose e con mediatrici dall'aria di ruffiane. Al suo fianco la passeggiata e i caffè sono un paradiso; conosce un monte di gente, naturalmente; mi ha presentato al direttore del Popolo biellese, un certo Sella, una persona molto a posto, che l'altr'anno fu "qualcosa" per lei, e che ha un figlio sedicenne, trasognato, che farà quest'anno la terza liceale a Firenze. Oggi l'ha raggiunta l'amante, con due mostri di bambine, e mi godrò anche la sua compagnia di capitano coloniale.

E' buffo che ti parli con tanto calore di certe conoscenze epidermiche, vero? Forse mi giudicherai ingenuo e "molto giovane". Ma il vedermi ingranato in rapporti umani, anche così momentanei, mi dà qualche momento di sicurezza, che è cosa rara. Perché io, forse lo avrai intuito, soffro da un pezzo di isolamento, e di solitudine, di inutilità, come preferisci. Dirai che ogni estate ce n'ho una nuova; ma dipende, e non mi accusare di presunzione, che via via si vede più chiaro, e si scoprono in noi vuoti sempre più profondi, che ci viene subito la mania di colmare. Prima mi spaventò l'ambiente in cui ero cresciuto, poi l'avvenire che mi aspettava, ora tempo che ci siano in me asprezze e spigoli incurabili. Ho il terrore, capisci, di esser davvero un tronco, ma non nel senso bischero della mia sfottuta poesia, ma un tronco secco, arido, incapace di dar nulla a nessuno, rigido e chiuso in mezzo alla vita. A questo punto, se si parlasse, tu sorrideresti per dirmi che hai già capito tutto, che è inutile che continui; ma per fortuna scrivo, e continuo. Tanto più che non è proprio detto che tu abbia capito tutto; voglio farti un rimprovero, e mi ce ne vuol del coraggio per farne io a te. Voi vecchi, (te e Ferruccio cioè, ma il rimprovero va a te solo, da cui ci si aspetterebbe talvolta consolazione, mentre da Ferruccio no), certe crisi le conoscete da un

pezzo, come mali cronici, in ogni loro varietà, e quando in uno di noi (ma forse non devo parlare che per me.) più giovani se n'accende una, ormai vi siete stancati di farci caso, lasciate che facciano il loro corso. Prima non era così; segno che eravate meno vecchi e meno saggi. Mi questa vostra noia naturalmente ci se n'accorge, e allora mortificati si tace. Ai vostri "come va?" (ma così lontani, e gli occhi appena fatta la domanda pensano ad altro), si risponde "al solito, solite cose...", con una smorfia, e si passa ad altro, a sfottere i passanti, o a un silenzio interminabile. Non resta che sfogarci tra di noi, tra me e Giorgio, per esempio, e le l'immagini che conclusioni edificanti si devono trarre, impigliati come siamo nello stesso vischio? Si finisce, tra noi e voi, tra me e te (perché mi accorgo di aver avuto torto a generalizzare, gli altri non ti chiedono certi sacrifici, perché sono migliori) si finisce per ignorarsi un poco, per interpretare ingiustamente certe tristezze, certi mutismi, certe insofferenze. Scusami Piero; forse ho torto, sono costruzioni; convincimi che son costruzioni. Chiudendo la parentesi di rimprovero, la nostra amicizia, certi abbandoni non mi bastano per assicurarmi il contrario di quel che temo, la mia incapacità a mischiarmi al prossimo. In fondo tutti noi siamo cresciuti insieme, dico spiritualmente, sentimentamente, ci siamo incontrati quando anche un soffio lasciava solco in noi, quando ci stavamo assestando, e ci siamo insensibilmente come incarniti gli uni negli altri, senza merito di socialità, di utilità (capisci cosa voglio dire?) per nessuno. Non parlo di te, che ci hai ralleverato un po' tutti. Sicché è al di fuori dei nostri rapporti di amicizia, ch'io devo trovare, e che cerco qualcosa che mi conforti. Se io morissi, nell'esistenza di chi lascerei un vuoto, una traccia dolorosa? Il posto che io occupo nella vita dei miei genitori non conta neanche quello, non mi dà nulla, perché anche quello l'ho senza merito, come ho gli occhi e la bocca, naturalmente. Io ho bisogno che nell'animo di altre persone, tra le fisionomie indispensabili ci sia anche la mia; capisci che parlo di fisionomie sentimentalmente indispensabili; e ho paura invece che la mia persona sia sorda, senza occhi, ed in tutti i sensi. Non basta dirmi che mi chiudo in me, mi rattrappisco, egoisticamente; se la mia volontà sta nel contrario, ci deve essere qualcos'altro che mi impedisce di uscire di me, qualcosa che bisogna snidare e sopprimere, e che forse, speriamo, passerà da sé, senza che riesca a conoscerlo. E questo impiego sentimentale di me stesso, io lo vado cercando, più o meno coscientemente, in molti modi, anche per vie tortuose. In fondo, certi miei attaccamenti che tu giudichi ridicoli, più che per la persona che ne è l'oggetto, sono per l'immagine, anche scialbissima e falsata, di me che quella persona ha accolto, che conserva dentro di sé, e che io tengo affanosamente a riscaldare, perché non impallidisca del tutto; e certe gelose rivolte, che possono esser giudicate anche ripugnanti, non sono per una esclusività carnale, che non avrebbe ragione, ma per la sensazione ch'io provo allora di sentirmi levare il terreno di sotto i piedi, di vedermi mancare il punto fermo, conquistato con un po' di fatica, che mi dava un po' di tranquillità e di fiducia in me stesso. Poca, intendiamoci, molto poca, perché in quel genere di rapporti, non si sa mai quanto sia il merito della nostra influenza, e quanto il merito delle ghiandole ~~tra~~ dell'altra persona. E anche lo scrivere, oltre che come sfogo, vale in quanto le mie fantasie e le mie opinioni possano essere imposte ad altri; e mi manca spessissimo la certezza che abbiano forza di imporsi. Una sera, quest'inverno, ti dissi che eri inviolabile, e tu ridesti rispondendo che siamo tutti più o meno dei

poveretti, e ci si deve far pena l'uno con l'altro, tutti. Da questo punto di vista, che per me conta ora molto, ti dicevo invidiabile: non dico che basta tu ti affacci alla finestra per veder la tua immagine specchiata nel cuore dei passanti, ma certo ti sai fare invidiabilmente posto negli animi. E per te, almeno così dici, non sono che evasioni, boccate d'aria nuova, i nuovi rapporti umani che allacci; mentre per me sarebbero molto di più.

Tutto questo l'ho detto, prima di tutto perché ne sentivo il bisogno, forte e da molto tempo; poi anche per giustificare certe mie assenze, certe lontananze, mentre il mio corpo sedeva lì tra i vostri discorsi e le vostre risate. Perché quando questa necessità di espandermi preme di più, e più mi spaventa la mia inettitudine, le vostre voci non possono non essermi lontane ed estranee, ed il ritorno quotidiano alla vostra presenza può pesarmi come un rimprovero, come una prova della mia incapacità; e insieme questa sensazione di lontananza o di peso, mi addolora, me ne faccio una colpa nei vostri riguardi, e ciò non contribuisce a rallegrarmi.

Ecco dunque una delle 1000 ragioni della mia acidità insopportabile; poi ci sarebbero le altre 999, ma ora mi sono le dieci e mezza di sera (son salito in camera subito dopo cenato, per finire la lettera, pensa!), e voglio uscire e impostare; e poi, tu accennasti di conoscerle.

La lettera-fiume quasi c'è scappata, nonostante che quando ho cominciato, proprio, non mi sentissi di scrivere di questo; ora però ti raccomando di rispondermi immediatamente. E' una lettera che lo esige e lo merita; e poi Domenica o Lunedì io tornerò a Firenze, ed è meglio tu mi risponda per iscritto che a voce. Quindi aspetto qualcosa da te, al più tardi per Venerdì.

Salutami Paolo e gli altri che vedi. Tante cose affettuose

F. Enrie

Viareggio 5 luglio 1938

Ti prego di rispondermi.

Caro Piero pomeriggio domenicale, tristissimo. La giornata è meravigliosa: si vede dal mio tavolino il Trasimeno in una nebbiolina infinita, che pare il mare. I miei sono andati in passeggiata con ospiti, le donne e i contadini in paese: la casa è deserta e silenziosa; qualche voce giovane ognitante sulla strada provinciale, e troppe spesso i rintocchi tragici delle campane. Ed io mi struggo nella tristezza: ma una tristezza dolce, come un riposo dell'animo, piena d'una vaga e riposta fiducia e d'una compiaciuta volontà di bontà. Solo mi manca qualcuno di voi: vorrei avervi qui con me, uno e due, e andare a spasso sottobraccio per la campagna, e sentirci insieme felici della nostra amicizia e della nostra purezza. Proprio non saprei che farmene di chiunque altro, neppure di chi m'occupa ora il cuore: solo una presenza come la vostra, da avvertire senza ansia né affanno, con una certezza e un abbandono d'affetto completi. Sono andato, in cerca d'un qualche surrogato, a rimestare nel mio pacco di lettere: ma le ho rimesse nel cassetto quasi con un senso di noia; quanto più antiche ne sono le date tanto più distaccati e stanchi e grigi sono i fatti e fatterelli che esse raccontano; prende un senso di morbosa oppressione a rileggere, per esempio, le tue quotidiane peripezie del luglio 1936, o anche, più vicina, la cena di Cecina dell'estate 1937, finita a colpi di uva. Ormai degli anni passati abbiamo spremuto il succo, ce ne resta il sapore essenziale, quello che di loro contribuisce alle nostre ore presenti, il cammino della nostra amicizia, il peso delle nostre esperienze; e infatti in quelle lettere restano calde e presenti certe frasi di affetto più aperte e di confessione essenziale; ma tutta la minuzzaglia degli incontri giornalieri, degli umori, delle compagnie, che inutilità, che lontananza! Ma queste non basta per strappare le lettere, come vorresti tu: valgono, se non per altre, almeno per la loro materialità, come pezzi di carta scritti da uno di noi e ricevuti e letti da un altro di noi: e scusami questo sentimentalismo. Ma poi valgono anche per altre...

L'aria di campagna, come sempre, mi ha rimesso voglia di lavorare: ho scritto qualcosa, breve, che ti leggerò, e spero che troverai che mi sto correggendo di certi miei difetti più appariscenti. Altre cose ho in mente, ma finché non le vede sulla carta non mi fido. Legge, poco, nonostante mi sia portate dietro un mucchio di libri; e soprattutto rilegge Palazzeschi, tanto per cambiare; del quale, a proposito, crede che mai più rivedrò le "Feesie", e la tua coscienza non ne deve essere molto tranquilla. In paese salgo quasi tutti i giorni, guardatissimo e commentatissimo: bisogna che mi porti molto bene davvero; ma la razza migliore, proprio, e sono i desiderii che si fanno ogni anno più irragionevoli. Ma questa vita paesana, se mi ferma un poco a osservarla, al caffè, dal parrucchiere, al giardino, mi fa pena ed errore; qui, in un così breve cerchio di umanità, le miserie degli uomini stagnano e ammorbano l'aria; la città, con tutta la sua maggior corruzione, almeno non dà loro tregua, le agita e le spazza e le rinnova di continuo; e in città si trovano angoli di perfetta purezza; dentro le mura del paese invece non c'è purezza, non c'è che una feroce e ipocrità serdità borghese, armata di secolari pregiudizi morali, assediata nei suoi salotti dal marcio che dilaga nei biliardi, nell'unico albergo, nel "Circolo", nella rete degli adulterii ufficiali. E tutto puzza tremendamente di seghe, di testamenti captati, di amministrazioni rovinato, di espedienti e raggiri. Era questo provincialismo che dava noia in certe sporcizie letterarie di Ferruccio, questa grettezza nel vizio. Mi torna in mente ~~quel~~

la tua avventura alla stazione di Berge: prima mattina, sbadigli, membra interpidite, la macchina del caffè che comincia a lavorare, la barriera compiacente, le latrine per signori, la sega; non c'è che dire, tutto perfettamente strapaesano.

A Ferruccio dovrei scrivere, per rispondere alla sua lunga lettera di agosto "de amicitia"; ma vorrei fare tante cose. Ho scritto a Giorgio per sapere fin quando si trattasse ad Arezzo: vorrei andare a trovarlo, cella scusa di farmi visitare dallo zio; ho proprio bisogno di passare qualche ora con uno di noi. Resta deciso che in Ottobre andremo a Siena, no? Mi si parla in casa di una visita al solito oculista senese, ed io ho promesso per dopo il ritorno a Firenze, ~~ma~~ contando di fare la gita con voi.

Non faccio commenti al tuo silenzio: dopo tante assicurazioni.... E ora sarai occupatissimo cogli esami; ma tuttavia cerca di scrivermi; una tua lettera sarebbe un gran regalo, qualcosa di necessario. Forse era, andando a impostare, la trovavo.

Salutami Paolo; questa lettera è anche per lui, e non si lamenti che non gli scrivo; mi contenterei anche d'una sua cartolina, piena anche di sole scemenze...

E "Nennele" che fa? Se avessi pensato il mio Mario di "Bagne di ragazzi" con il suo volto, non avrei certo scritto: "sbeccavano le sue labbra in curva serena...". E il Tosi; salutale. E quelle care figlie, Ruth e Beatrice? E Bilenchi? Giancarlo è tornato? E gli altri? Insomma, scrivimi. Un abbraccio

F. C.

Montepulciano 18 settembre 1938

(20/7/38)

Caro Piero sei già all'Impruneta, disperatamente solo, oppure questa lettera è destinata a trovarti ancora a Firenze, con le velle a tutti i venti, meno quelli delle fastidiose inquietudini degli amici? Dovunque tu sia, voglio sperare mi scriverai prontamente: quassù la posta riacquista un valore prezioso, è un cibo indispensabile, una boccata d'aria che rianima.

Fino a ieri è piovuto e quasi ha fatto freddo; ma stamani era una mattinata serena, e il paesaggio esibiva questa sua pulita e sciocca bellezza. L'albergo non è ancora completo, ma anche troppo pieno di stranieri, dai danesi ai greci, tutta gente più o meno inavvicinabile; mi son fatto un amico del lift, con cui parlo a notte alta del "Tour"; omnia vincit amor, anche la mia ignavia, ed ora so giorno per giorno il distacco di Bartali dalla maglia gialla. Vita più da sanatorio di questa non si sarebbe potuta trovare per la mia interminabile convalescenza. Scendendo dall'albergo a Cortina, bisogna al ritorno affrontare una salita che per ora mi fa schiantare; sicché più di una volta al giorno non me la sento di lasciare gli ermi praticelli e boschetti intorno all'albergo. Le discese mi fruttano un'ora di caffè e di passeggio, molto simile a quello viareggino, senza però nemmeno una faccia familiare. Il resto del tempo lo passo a leggere e ad aspettare le colombe dell'ispirazione. Ho letto "Anna e Bruno", e mi è piaciuto, soprattutto il racconto che dà il titolo; mi aspettavo una sensibilità molto meno sottile. Poi ho comprato qui e letto d'un fiato una lunga vita di Nijinskij in inglese, scritta dalla moglie; è molto interessante perché dà una storia del moderno balletto russo, e inquadra tutte le sparse nozioni e tutti quei nomi che se ne hanno. Fa voglia di leggere altro sull'argomento, di conoscere qualcosa della tecnica del balletto, e verrebbe anche voglia di tradurlo, se non fosse tanto lungo. Non sorridere di questi miei interessi. E forse è ridicolmente anacronistico ch'io ti scriva di questo che leggo.

Come vedi, di tutto di tutto non mi frego. E anzi, a questo proposito, ti dirò qualcosa che a voce non osai. Non vorrei tu crelessi che fra le tante cose di cui mi frego ci sia anche la probabile rivista: tutte le volte che ho tentato di parlarne con te, mi parve ti seccasse, come chi si sente domandare per formalità di qualcosa da qualcuno che si sa che se n'infischia. Quest'anno, la malattia mi ha estraniato da quel mondo di spicciola letteratura in cui tutti noi, più o meno, insieme ci eravamo accostati per necessità di cose. Quando ho rimesso il naso fuori, voi avevate lavorato, fatto nuove conoscenze in quel senso, e molto spesso, nel mio silenzio, mi son sentito tra voi una grazia; ed era giusto, perché lo ero, ma restava tuttavia una sensazione insolita e un po' dolorosa. È vergognoso a dirsi, ma è la verità: a certe spicciole soddisfazioni letterarie terrei molto più di quel che non dimostri; e non tanto per me, quanto per chi aspetta ansiosamente di poter dare un significato a questi miei anni di silenzio e di isolamento; e non tanto per il presente, quanto per il futuro, per la mia vita futura, che, sia pure nel suo aspetto esteriore, nella sua etichetta, si decide in questi anni, dicei in questi mesi, e l'ozio e il silenzio non la dirigono certo nel senso che io vorrei. Ed anche per un bisogno di distrazione, di riposo: perché lo scrivere, anche la più arida e lontana critica, e anche sulla più incalzante ordinazione, mi dà sempre, a cose fatte, un senso di pienezza, di serenità, che ormai mi manca da un pezzo. Ritornando alla rivista, neanche lì è stato per menefreghiamo se sono rimasto estraneo al suo concepimento, e se sempre dopo mi son com

portato quando se ne parlava in gruppo, timidamente da estraneo. Ma forse non ti è mai passato per la testa che io me ne fregassi, ed il torto fu mio di parlarne in momenti poco opportuni. Scusami tanto, Piero, se ti annoio con queste chiacchiere e con queste miserie; son proprio chiacchiere e miserie, nient'altro, e in certi momenti sento infinita la tua superiorità. Ma si ha gran bisogno di essere compatiti quando si è fatti così male, e non si ha forza di correggersi. Concludendo, a Firenze andai in Biblioteca a vedere la scheda di Savinio, e presi nota di quei due o tre libri che ha scritto, oltre l' "Hermaphrodito"; non ti dissi nulla a voce, al solito, per timore di urtarti. Se pensi davvero di "affidarmi" Savinio, potrei ordinare i libri a Beltrami, e lavorarci un poco quassù; se poi hai in mente per me qualcos'altro, meglio; e se infine la mia collaborazione non era prevista per il primo numero dimmelo francamente e subito. Tanti dismorsi per una cosa che non si sa nemmeno se si potrà fare. In ogni modo questi lamenti valgono per lo sforzo che mi son costati; ho dovuto vincere più di un pudore per dirti certe cose, e tutti non li ho vinti, e per queste sono stato confuso. Del resto la rivista per noi non è più solo un fatto letterario; è un episodio della nostra unione, un fatto sentimentale, è diventato uno dei nostri miti; e ~~per questo~~ anche per questo forse mi premeva dirti che non me ne frego. Ormai è tardi, quasi le otto e voglio scendere a impostare. Vorrei chiederti un altro piacere: se tu vedessi Pratolini, chiedigli, se ti capita, se posso far qualcosa per il giornale di Vallecchi, o recensire qualche libro per il Bargello; oltre tutto qual che ti ho detto, un po' di lavoro obbligatorio mi farebbe molta compagnia quassù. Questa lettera dev'essere un notevole documento di egoismo: sii indulgente. Rispondimi presto: ti sarai accorto che non sono di ottimo umore. Tante cose affettuose a te e a Paolo

F. F. F.

Cortina 20 luglio 38

Albergo Faloria

Due solitarii

(1938)

Verse la fine d'autunno, Amelia venne in città al servizio: la casa era di poche stanze, al terzo piano d'un casamento periferico, silenziosa: il padrone^{vi} era invecchiato solo, senza amici, in disparte da certe chiassose compagnie di scapoli, afflitte dalla sua solitudine; nella vecchieia, la casa gli era diventata una prigione, ne usciva appena poteva, per cercare il rumor della gente, dove più essa si affollava, nei caffè, nei cinema, e sentirsi meno dimenticato. Interne alla ragazza le stanze restavano vuote e buie: finite le faccende, si sedeva in camera, vicino alla finestra, a lavorare; fuori, nell'aria piovosa, vedeva gli alberi spogli per i giardini vicini, altre finestre accendersi sul tramonto, e dentro le case donne affaccendate a stirare, cucine bianche e ordinate. Non usciva che per la spesa: anche le domeniche le si spongevano lentamente nella casa, egittante dal piano di sotto una pendola mandava strani rintocchi musicali, e di rado cantava nella via ^{deserta} qualche suonatore ambulante. Nell'incontrarsi dell'inverno la stufa in salotto fu accesa: e il vecchio, che era la sera restava in casa, disse ad Amelia di venire anche lei nella sua calza accanto al fuoco, dopo aver rigovernato, nella breve attesa del sonno; nel tepore della stufa, la ragazza sedeva china sopra il lavoro; si sentivano di fuori gli strappi rabbiosi della tramontana e sul fuoco la legna umida di tanto in tanto schiantava. Poi, con la primavera, vennero le belle giornate: quelle larghe vie periferiche ripresero la loro placida animazione, e Amelia spesso si metteva al davanzale; signore eleganti uscivano a far commissioni, passavano composti bambini di famiglia, bali serene si indugiavano interne ai loro bimbi, e ai crocicchi guizzavano garzoni in bicicletta, con i candidi grembiati al vento. Presto gli alberi si gonfiarono ricchi di foglie, ammerbiditi da acquazzoni notturni: l'estate si avvicinava, e

2

la casa, dietro le persiane abbassate contro l'assalto del sole, era chiusa e oscura: Amelia cominciò ad uscire nei pomeriggi di festa. Arrivava fino al vicino giardino pubblico e si sedeva nel piazzale centrale dove, intorno alla fontana, i giochi dei ragazzi sollevavano spesso dalla ghiaia nuvoli di polvere. Nei prati giardinieri in ginocchio curavano i fiori: le madri e le nonne, per le panchine, parlavano di mali comuni, in un brusio alto; e qua e là qualche giovane cercava dove fossero ragazze, attaccava discorse con loro, e queste ridevano insieme.

X

Uno di questi un giorno parlò ad Amelia: l'aveva fissata a lungo con occhi fendi e neri, ed essa lo aveva guardato arrossendo: le disse di chiamarsi Furio e d'essere garzone da un macellaio; poi le chiese di lei molte cose, e Amelia rispondeva appena, coggi occhi bassi. La mattina dopo la ragazza si vestì in fretta per la spesa, smaniosa d'essere fuori, come per paura di mancare a qualcosa: il giovane era sulla porta della sua bottega, la raggiunse e la accompagnò un poco, dicendole qualche galanteria. Si trovarono di nuovo al giardino, la domenica: parlando camminavano per i vialetti, dev'era più ombra, allontanandosi dalla gente; e ad un tratto, che i loro fianchi si urtarono, Furio si fermò, si volse verso di lei, dolcemente la spinse verso la siepe, e la baciò sulla bocca, e poi sulle gote, sulla fronte, nel collo; e Amelia si lasciava andare tra il fresco delle foglie in cui affondava la testa e il caldo di quelle labbra e di quella faccia che la stringevano. A casa, ripensando a quei momenti, le salivano al volto grandi vampate, e si buttava su una seggiola, colle mani in grembo, incapace di occuparsi ad altro che a quel ricordo. Uno per uno passarono i giorni della settimana: fu di nuovo domenica, e appena rigovernato la ragazza si precipitò fuori, nel solleone del primo pomeriggio, verso Furio che alla cantonata, appoggiato in piena sole, la aspettava; si avvicinarono, era battuti dalla canicola, era

avvolti dal soffio d'un'ombra, il braccio del giovane intorno alla vita d'Amelia, come un laccio che quasi la sollevava da terra. Per un mese Amelia visse nell'incanto di Furio. Finché un giorno egli la portò in una casa lontana, in una stanzina a terreno, la sua camera: tra quelle mura grosse, nonostante fosse d'agosto, quasi faceva umido; la camera non aveva che un finestrone alto, vicino al soffitto e attraverso quel rettangolo si vedevano tetti di case nuove splendidi di sole, e cime di alberi, e si sentivano bambini gridare e discorrere, ammoniti spesso dalle voci dei parenti. Dopo aver chiuso la porta, Furio le andò vicino e l'abbracciò con una forza insolita, imperiosa: Amelia ebbe improvvisamente paura, si vide sola e debole, chiusa con lui dentro quella stanza oscura, lontana dalla gente che udiva vivere fuori; ma il contatto di Furio ancora la teneva invischiata, incapace di ribellarsi, di gridare; con silenziosa violenza egli la spinse verso una branda, si piegò su di lei, e la ragazza gli cedette mentre gli occhi nascevolmente le si riempivano di lacrime.

A casa, nel silenzio delle pareti, tra le stoviglie lucide e ordinate e il gorgoglio sommesse dell'acqua nelle pentole, ^{Amelia} si sentì in salvo.

Ma come tramortita e spossata! E il solo pensiero di Furio, che potesse di nuovo costringerla a quell'affanno, le dava spavento. Fece di tutto per sfuggirlo: ma una mattina, a un'angolo, se lo trovò davanti e non poté scansarlo.

-Ti sei avuta per male di qualcosa...? le domandò il giovane, con voce stanca e annoiata, prendendola appena per un braccio. Amelia scosse da sé quella mano:

-Lasciami stare, lasciami stare...-, e se n'andò traversando la strada. Ormai non desiderava che d'essere lasciata stare: alla pace della cucina, della calza, della finestra, in disparte da quel mondo sterminato e difficile, dove mai più avrebbe osato avventurarsi da sola.

X

Ma il corpo non la lasciava tranquilla: qualcosa di nuovo germogliava

va era dentro di lei, qualcosa che cresceva, s'appesantiva, viveva d'una grossezza sempre più distaccata e premente, le toglieva talvolta le forze e il respiro. Arrivò d'ottobre il soffio molesto delle sciòcce, e in certe mattinate, dopo la spesa e le pulizie, Amelia si sdraiava sul letto sfinita, e il grembo la tirava tutta a sé, pareva che le svuotasse la testa e lo stomaco. E una mattina, mentre serviva a tavola, diventò a un tratto bianchissima, e si riversò indietro, con un lamento che fu coperto dal rumore del vassoio caduto in terra. Quando si riebbe si trovò distesa a letto: nella penombra, in piedi vicino al capezzale, vide il padrone:

-Mi scusi...-gli disse.

-Non parli, ora...Stia tranquilla: il dottore ha detto che deve stare tranquilla.-rispose il vecchio; andò alla finestra, poi fece per uscire dalla stanza, ma ritornò verso Amelia: -Perché ha perso così la testa? Cosa le mancava qui? Chi è che l'ha rovinata così? Un mascalzone, di certo. Chi è, me lo dica.

-Si chiama Furio...Lavora dal macellaio, all'angolo.-

-Le ha promesso di sposarla?-

-Chi? Me? Non l'ho più visto da agosto, ci siamo lasciati...-

-La sposterà: è il suo dovere. Il bambino è suo e la sposterà. Penso io a parlargli.-

La ragazza aveva richiuso gli occhi: debolmente ripeté: -Tanto ci siamo lasciati...-

X

Verso sera il vecchio uscì in cerca di Furio: tirava un ventaccio caldo che lo spingeva per di dietro come una mano cattiva; camminando, egli meditava con fatica le parole che avrebbe dette al giovane; era la prima volta che gli toccava un compito simile, nessuno mai prima di allora aveva avuto bisogno di lui, e si sentiva inesperto, timoroso di non riuscire. Nella macelleria c'erano due signore che dava-

5
no ordinazioni; Furio stava in disparte, leggendo un giornale sportivo, e fumava.

-E' lei il signor Furio? -gli chiese il vecchio entrando.

-Sì, mi chiamo Furio. -

-Ho da parlarle di cose importanti. -

-Dica. - Il giovane s'era avvicinato; teneva gli occhi socchiusi, per il fumo, fissando il vecchio duramente, con aria di attesa.

-Lei conosce una ragazza che si chiama Amelia? -

-L'ho conosciuta: ci ho fatto all'amore; ma ora l'ho lasciata. Ma lei chi è? -

-Amelia è al servizio da me da un anno. Era una buona ragazza, prima che lei la rovinasse; mi s'era affezionata ed era come una figliola. -

-Io ci ho fatto all'amore, e non ho rovinato nessuno, e non credevo di portarla via a nessuno. - Sen queste le cose importanti? - Lasciava andare le parole come le buffate di fumo; e il vecchio, in modo avvilito, si sentiva dominato da lui, quasi intimidito, con quel suo cappotto scuro, e il suo ombrello, e le sue parole impacciate, che uscivano diverse da come le voleva, forse ridicole. Perché aveva parlato con tanto calore d'Amelia? E chissà cosa aveva capito quell'altro?

-Se lei ha fretta, le dirò subito che Amelia sta male, è incinta, e mi ha detto che è stata lei. In queste cose lei ha un solo dovere; sposarla. -

-Senta signore, - la sigaretta volò via e le due mani entrarono nei pantaloni, mentre il corpo si stendeva come per crollare sul vecchio. - nel mondo siamo in parecchi a ingravidare le donne, da agosto ad ora ci son quattro mesi, e il bambino potrebbe anche non essere mio. In ogni modo sarà anche mio: ma la signorina Amelia ha ventitre anni e quel che ha fatto lo ha fatto lei; io non ho obblighi. Lei mi parla di sposarla: ho vent'anni, sa? E se ne vuole altre, Amelia ormai non mi può più patire, e io innamorate di lei non sono mai state. - Furio aveva alzato la voce, le due signore e il padre-

ne guardavano dalla loro parte: il vecchio arrossì:

-Parli piano.-disse.

-Io non ho nulla da vergognarmi.-ribatté Furia quasi gridando, e si voltò decisamente verso gli altri.

-Ho capito....-continuò il vecchio sommessamente- Ma le voglio dire un'ultima cosa: quel bambino resterà senza un padre, sarà un bastardo...-

-Fosse il primo, ma ce n'è altri come lui. E io cosa crede che sia? Il nome me l'ha dato la mamma...Ora, se ha finito, buonasera e tanti saluti.-

-Mascalzone, mascalzone...-si ripeteva per la strada il vecchio, sdegnato.- mascalzone...- Ma intanto, sotto quelle sdegne, dapprima timido ed incoffessato, poi sempre più gradito e commesso a poco a poco si fece strada il pensiero che lui solo ormai poteva aiutare Amelia. La ragazza sarebbe rimasta in casa sua: e quando il bimbo fosse nato, egli avrebbe potuto tenerlo con loro, educarlo, farne adettarlo. Pensava che cogli anni davvero Amelia gli si sarebbe affezionata, davvero sarebbe diventata come una figliola: lei e il bambino, come due figli docili e remissivi. Già vedeva prossimi e facili quei giorni, pieni per lui di gioia e d'affetto; dalla strada s'accorse che in cucina la luce era accesa; Amelia doveva essersi alzata, e il cuore gli si riempì di gratitudine, come se tutte quante la ragazza aveva fatto fosse stato per salvare lui da una vecchietta taciturna ed inutile, per dargli almeno in quegli ultimi anni l'illusione di non essere passato nel mondo come tanti, senza lasciare sul proprio cammino neppure una ^{piccola} traccia di bene.

Amelia infatti s'era già alzata e preparava lentamente la cena: al padrone che le annunciò serie in volto il rifiuto di Furia rispose:

-Gliel'avevo detto che ci s'era lasciati....-

Il vecchio si mise a sedere vicino ai fornelli:

-Fa piacere un po' di fuoco, dopo tutto il vento che tira fuori....-

Stette zitta un momento, poi sorrise e soggiunse:

-Ma ci sono io per aiutarla....-

X

La stagione diventò rigida prima del tempo: i mosconi venivano a battere tramortiti nei vetri e talvolta riuscivano a entrar nelle stanze, riempiendole di larghi voli disperati; erano le spavente d'Amelia, e il padrone per mantenerla tranquilla dava la caccia alle nere pallette renzanti finché non le abbattava a colpi di tovagliolo. In qualche rara mattina, colorita da un filo di sole, accompagnava pianamente la ragazza alla spesa, le portava la borsa pesante, e se n'andavano quindi fino al fiume perché prendere una beccata d'aria più a lungo faceva bene; sostavano un poco a guardare la piena che s'avvolgeva tra i greti, e poi pian piano ritornavano. Per le scale prendeva Amelia a braccette e la sosteneva, e le commoveva tanto di sentirsi per lei anche fisicamente un appoggio.

Ma Amelia soffriva: ormai non usciva che due o tre volte la settimana, e faceva la spesa per parecchi giorni. Il vecchio le restava sempre vicino: era pieno inverno, le feste eran prossime e gli uomini si chiudevano nei loro circoli d'amicizia e di parentela; la città ghiaccia e deserta non era ospitale per i solitarii. E inoltre gli svenimenti d'Amelia si rinnovavano; uno, più lungo e accompagnato da forti dolori, la colse pochi giorni dopo Natale, e il dottore disse che bisognava portarla all'Ospedale. L'autoambulanza arrivò con una fretta ed un frastuono fuor di luogo, che ridestò dietro i vetri i volti dei vicini; Amelia, distesa nella barella stecchita, piangeva direttamente senza farsi sentire.

--Posso accompagnarla?--chiese il vecchio agli infermieri.

-S'accomodi...-e gli fecero posto in un angolo vicino all'autista: si accorse che uno di loro, un giovane, la guardava ridendo. L'automobile li portò prigionieri tra i vetri opachi, in una corsa cieca e sconquassata per la città; infine la barella sparì nel gran portone del-

8
la Maternità.

-Non si può passare.-disse il portiere al vecchio.-Domattina dalle
neve a mezzogiorno..E' l'entrata per i parenti.-

Tornando a casa il vecchio si fermò a bere un caffelatte con qual-
che brioscia; andò a letto presto e al mattino, alle quattro, era già
svegli; passò quelle ore interminabili a pensare cosa poteva esser
capitato ad Amelia tra le grandi mura grige dov'era sparita. Forse
a quell'ora già s'era liberata della creatura che la tormentava; for-
se aveva patito molto e pativa ancora; suppose anche dolcemente che
il bimbo fosse nato e vivo; ma si contentava che gli ritornasse A-
melia libera dal dolore.

Alle otto e mezzo era già davanti all'Ospedale: sotto un cielo mira-
colosamente limpido la via brulicava di gente che, come lui, aspettava
l'apertura del portone. Comprò due arance a un carrettino: se le mi-
se ~~dentro~~ nelle tasche del cappotto, una di qua e una di là, e vi
tenne interne le palme fino a renderle calde. Qualche minuto prima
delle nove i battenti si spalancarono e la folla si incalonò su
per una scala stretta; il vecchio era tra i primi; arrivate alle
porte delle corsie domandò a un'infermiera dove fosse la ragazza.

-Seconda corsia, numero dodici, crede.- Le corsie erano immense, rosse
di mattoni e bianche di calce; i letti vi si perdevano. Trovò al
letto d'Amelia un'infermiera che le ricalzava le coperte;

-Come sta? - chiese alla donna.

-Ha abertito. Ci son veluti i ferri e ha sefferto parecchie, poveri-
na. Ma era sta meglio. Vere che sta meglio? - domandò con voce stri-
dula quella, chinandosi su Amelia. Amelia non le rispose; guardò con
un'ombra di serriso il padrone e gli bisbigliò un buongiorno. L'in-
fermiera si allontanò: il vecchio si sedette al capezzale;

-Sta meglio davvero, Amelia? -

-Sì, davvero....-

-Le ho portata due arance.-disse ridendo, e le posò sull'orlo del

latte; ma ad un movimento della ragazza retolarono giù per la ce-
perta e si fermarono dentro una piega, quasi nascoste.

-Grazie.-fece Amelia.

-Ha freddo qui ?-

-Un poco...-

-Presto starà bene e ritornerò a casa...-

La faccia d'Amelia era pallida, ma finalmente sciolta da quella ruga di tristezza che l'aveva seguita per tanti mesi: i capelli si spandevano liberamente per il cuscino, che era morbido e gonfio e accoglieva amorevolmente la testa; il resto del corpo si stendeva nel caldo delle celtri, pieno d'un riposo fiducioso. Ed era poi, che era più alto, il sole le mandava dalla finestra un'illusione di tepore, mentre le parole del padrone le giungevano di tanto in tanto, placide, ~~senza~~ senza turbarla.

Enrico Delmarche

FERRI EDITORE - MILANO

Andrea Mancini - via Maioli 18
56027 San Miniato (Pisa)

San Miniato 26 ottobre 1986

Signora Regard Calamandrei
via Camperio 13 - ROMA

Gentilissima Signora Regard,

è nata, tra Milano e Firenze, una nuova casa
editrice, la Ferri editore, condotta da persone che hanno conosciuto, o
sono state in grande amicizia con suo marito Franco, in particolare il
poeta fiorentino Piero Santi, che vi lavora come direttore artistico.
Ebbene, ed è questo il motivo della lettera, sono lieto di annunciarle
che tra i primi tre libri (uno di poesie di Estela Figueroa e uno di con-
ferenze di Roland Barthes), ce n'è uno dedicato a suo marito, o anzi meglio,
di suo marito. Si tratta infatti di sei lunghe lettere e di due brevi rac-
conti di Franco Calamandrei. E' un materiale molto vecchio, della fine
degli anni 30, conservato da Piero Santi che ne era destinatario. Il li-
bro uscirà entro l'anno, con prefazione di Piero Santi.

Sperando che la cosa le faccia piacere, la pregherei di un gentile cenno di
riscontro, noi ci faremo naturalmente vivi per inviarle copia del libro
di suo marito.

Un caro saluto, e sperando di poterla conoscere personalmente

(dott. Andrea Mancini)
Andrea Mancini

Roma, 7 novembre 1986

Gentile dott. Mancini,

ho ricevuto oggi il Suo espresso nel quale mi informa con grande ritardo che la Ferri Editore sta per pubblicare alcuni scritti di mio marito, Franco Calamandrei.

La pregherei, per correttezza, di farmi avere al più presto le fotocopie di tutto il materiale che la Ferri Editore ha intenzione di stampare in volume, prima della sua pubblicazione.

Con i migliori saluti.

(Maria Teresa Regard Calamandrei)

.....

Gentile Dott. Andrea MANCINI

Via Maioli, 18

56027 San Miniato (Pisa)

RACCOMANDATA ESPRESSO

Roma, 24 novembre 1986

Gentile dott. Mancini,

abbiamo letto con interesse ed attenzione il materiale inedito di Franco Calamandrei di cui la Ferri Editore propone la pubblicazione, apprezzando la sensibilità e l'amicizia che hanno ispirato le pagine introduttive di Piero Santi, al quale La preghiamo di trasmettere il nostro ringraziamento per aver voluto mettere a disposizione gli scritti in suo possesso nell'intenzione di contribuire a una migliore conoscenza della figura di Franco.

La raccolta e il riordino degli scritti editi e inediti di Franco Calamandrei, e in particolare di quelli di carattere letterario, è un compito che ci siamo assunte e di cui ci stiamo occupando, cercando di seguire le tracce e le indicazioni di un lavoro di sistemazione e di rielaborazione che l'autore stesso stava compiendo negli ultimi anni della sua vita. La pubblicazione del Diario 1941-47 è stato un primo passo, ma rispettando una volontà espressa dall'autore.

Non ci sembra invece opportuno consentire a pubblicazioni frammentarie di materiali privati che non possiedono quel carattere di organicità e compiutezza di elaborazione a cui Franco ha sempre tenuto. Il materiale che ci sottoponete all'attenzione è un frammento di corrispondenza di carattere privato che risale alla prima giovinezza, e un racconto che Franco non aveva più manifestato l'intenzione di pubblicare. Pubblicati isolatamente, e senza una ricostruzione più dettagliata del clima culturale di quegli anni che consenta ad un lettore di oggi di poterne effettivamente fruire, non ci paiono un contributo utile alla ricostruzione della complessa figura dell'autore.

Per questo, pur rapprezzando la vostra intenzione, non possiamo dare il nostro consenso alla pubblicazione della raccolta e vi invitiamo a rinunciare a tale progetto.

Con i migliori saluti.

(Maria Teresa Regard Calamandrei)

(Silvia Piera Calamandrei)

(Gemma Calamandrei)

.....
FERRI EDITORE + MILANO

Andrea Mancini

Via Maioli 18

56027 San Miniato (Pisa)

ANDREA MANCINI
via Maioli 18
San Miniato (Pi)
tel. 0571 / 418382

San Miniato, 13 novembre 1986

Signora REGARD CALAMANDREI,

le invio senz'altro, e ancora per espresso, ma speriamo in un momento più calmo per il futuro, il materiale per il libro di suo marito. Si tratta, come le avevo già scritto, di lettere a Piero Santi. Alcune sono le copie degli originali, altre, per difficoltà di lettura, sono state ribattute. Le invio anche la prefazione di Santi e il racconto Due solitarii, che suo marito scrisse nel 1938, dandolo poi a Santi che lo ha conservato fino ad oggi. Il volumetto si intitolerà Un racconto e sei lettere a Piero Santi.

Un cordiale saluto, e in attesa di un suo sollecito riscontro,

Andrea Mancini